

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLII n. 277 (46-223)

Città del Vaticano

sabato 1 dicembre 2012

All'Assemblea generale 138 Paesi su 193 votano a favore

Benedetto XVI a vescovi francesi

L'Onu dice sì alla Palestina come Stato osservatore

L'ignoranza della fede

NEW YORK, 30. La Palestina è diventata uno Stato osservatore non membro delle Nazioni Unite. Lo ha deciso ieri l'Assemblea generale dell'Onu con un ampio consenso: favorevoli 138 Paesi su 193. Nove i Paesi contrari, 41 gli astenuti. «Crediamo nella pace e il voto è l'ultima chance per salvare la soluzione dei due Stati» ha dichiarato il presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, leader di Al Fatah. Per il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, «il voto sottolinea l'urgenza di una ripresa dei negoziati di pace» tra israeliani e palestinesi. «Credo che i palestinesi abbiano diritto a uno Stato indipendente, e che Israele abbia diritto a vivere in pace e sicurezza con i propri vicini» ha aggiunto il segretario.



La votazione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite (Reuters)

In seguito alla votazione l'Autorità palestinese avrà accesso al sistema delle agenzie delle Nazioni Unite e ai tribunali internazionali, tra cui in particolare la Corte Internazionale di Giustizia. La notizia dell'esito del voto è stata accolta con festa in varie città dei Territori palestinesi, tra cui Ramallah. Anche Hamas ha espresso soddisfazione.

L'Europa - come hanno sottolineato numerosi analisti - si è mostrata ancora una volta spaccata: tra i 27 Paesi dell'Unione, 14 hanno votato sì (Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Portogallo, Spagna, Svezia), dodici si sono astenuti (Bulgaria, Estonia, Germania, Gran Bretagna, Ungheria, Lettonia, Lituania, Olanda, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia) e uno ha votato contro (Repubblica Ceca). «Adesso entrambe le parti devono astenersi da azioni che possano danneggiare le prospettive di trattativa e l'obiettivo della soluzione dei due Stati» ha detto l'ambasciatore tedesco all'Onu, Peter Wittig. Sulla stessa linea Parigi: per il presidente francese, François Hollande, «il dialogo diretto è la sola via per trovare una soluzione definitiva al conflitto». La decisione dell'Italia a sostegno della Palestina è parte integrante - si legge in una nota di palazzo Chigi - «dell'impegno del Governo italiano volto a rilanciare il processo di pace con l'obiettivo di due Stati, quello israeliano e quello palestinese, che possano vivere fianco a fianco, in pace, sicurezza e mutuo riconoscimento». La Santa Sede ha accolto favorevolmente la decisione dell'Assemblea con la dichiarazione che pubblichiamo integralmente in questa pagina.

Dure critiche sono state espresse dagli Stati Uniti e da Israele. Secondo il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, la decisione dell'Onu è controproducente ai fini del raggiungimento della soluzione a due Stati. «Solo attraverso negoziati diretti tra le parti israeliani e palestinesi potranno arrivare alla pace», ha detto Clinton. Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha ringraziato i Paesi che hanno votato contro. Il voto - ha detto il leader del Likud - «non avvicinerà la costituzione di uno Stato palestinese, anzi la allontanerà». Per l'ambasciatore israeliano all'Onu, Ron Prossor, la richiesta di Abu Mazen rappresenta «un passo indietro sulla pace: con questa risoluzione l'Onu chiude gli occhi sugli accordi e non conferirà alcuna dignità di Stato alla Palestina».

Una fede che ha conosciuto l'esclusione e il martirio oggi divenuta elemento di unione

Il cattolicesimo alla radice dell'identità inglese

MARK LANGHAM e JUSTIN BEDFORD
A PAGINA 6

Un'analisi antropologica di Franco La Cecla e Piero Zanini

Il conflitto fra diritti umani e morale quotidiana

LUCETTA SCARAFFIA A PAGINA 5

Oggi l'Assemblea Generale ha approvato a maggioranza la Risoluzione con cui la Palestina è diventata Stato Osservatore non membro delle Nazioni Unite.

1. La Santa Sede ha seguito direttamente e con partecipazione i passi che hanno condotto a questa importante decisione, sforzandosi di rimanere al di sopra delle parti e di agire in linea con la propria natura religiosa e la missione universale che la caratterizza, nonché in considerazione della sua attenzione specifica alla dimensione etica delle problematiche internazionali.

2. La Santa Sede ritiene inoltre che la votazione odierna debba essere inquadrata nei tentativi di dare una soluzione definitiva, con il sostegno della comunità internazionale, alla questione già affrontata con la Risoluzione 181 del 29 novembre 1947 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Tale documento pose la base giuridica per l'esistenza di due Stati, uno dei quali non è stato costituito nei successivi sessantacinque anni, mentre l'altro ha già visto la luce.

3. Il 15 maggio 2009, partendo dall'aeroporto internazionale di Tel Aviv, al termine del Suo pellegrinaggio in Terra Santa, il Sommo Pontefice Benedetto XVI si espresse come segue: *Non più spargimento di sangue! Non più scontri! Non più terrorismo! Non più guerra! Rompiamo invece il circolo vizioso della violenza. Passa instaurarsi una pace duratura basata sulla giustizia, in via vera riconciliazione e risanamento. Sia universalmente riconosciuto che lo Stato di Israele ha il diritto di esistere e di godere pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti. Sia ugualmente riconosciuto che il Popolo palestinese ha il diritto a una patria indipendente sovrana, a vivere con dignità e a viaggiare liberamente. Che la "two-state solution" (la soluzione di due Stati) divenga realtà e non rimanga un sogno.*

4. Sulla scia di tale appello, l'Ecc.mo Segretario per i Rapporti con gli Stati, Mons. Dominique Mamberti, intervenendo davanti all'Assemblea Generale del 2011, ha auspicato che gli Organi competenti delle Nazioni Unite adottassero una decisione che aiutasse a dare concreta attuazione a detto obiettivo.

5. La votazione odierna manifesta il sentire della maggioranza della comunità internazionale e riconosce una presenza più significativa ai Palestinesi in seno alle Nazioni Unite. In pari tempo, è convinzione della Santa Sede che tale risultato non costituisca, di per sé, una soluzione sufficiente ai problemi esistenti nella Regione: ad essi, infatti, si potrà rispondere adeguatamente solo impegnandosi effettivamente a costruire la pace e la stabilità nella giustizia e nel rispetto delle legittime aspirazioni, tanto degli Israeliani quanto dei Palestinesi.

6. Perciò la Santa Sede, a più riprese, ha invitato i responsabili dei due Popoli a riprendere i negoziati in buona fede e ad evitare di compiere azioni o di porre condizioni che contraddicano le dichiarazioni di buona volontà e la sincera ricerca di soluzioni che divergono fondamentalmente sicure di una pace duratura. Inoltre, la Santa Sede ha rivolto un pressante appello alla Comunità internazionale ad accrescere il proprio impegno e ad incentivare la propria creatività, per adottare adeguate iniziative che aiutino a raggiungere una pace duratura, nel rispetto dei diritti degli Israeliani e dei Palestinesi. La pace ha bisogno di decisioni coraggiose!

7. Considerato l'esito della votazione odierna all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e per incoraggiare la comunità internazionale, ed in particolare le Parti più direttamente interessate, ad un'azione incisiva in vista dei succitati obiettivi - la Santa Sede accoglie con favore la decisione dell'Assemblea Generale, con la quale la Palestina è diventata Stato Osservatore non membro delle Nazioni Unite. L'occasione è propizia per ricordare anche la posizione comune che la Santa Sede e l'Olp hanno espresso nel loro Basic Agreement del 15 febbraio 2000, volta a sostenere il riconoscimento di uno statuto speciale internazionalmente garantito per la città di Gerusalemme, ai fini in particolare di preservare la libertà di religione e di coscienza, l'identità e il carattere di Gerusalemme quale Città Santa, e il rispetto e l'accesso ai Luoghi Santi situati in essa.

Mentre il Parlamento approva la bozza di una nuova Costituzione

Non si ferma la protesta in Egitto

IL CAIRO, 30. In Egitto l'opposizione laica, liberale e cristiano-copta ha annunciato per oggi una nuova protesta al Cairo contro il presidente Mohammed Mursi e la nuova Costituzione approvata ieri sera dall'Assemblea costituente dominata da Fratelli musulmani e salafiti. Una serie di cortei confluirà verso piazza Tahrir per contestare la scelta di mantenere nella Costituzione la norma che identifica la sharia, la legge coranica, come fonte primaria di diritto. Le proteste dell'opposizione si susseguono dal 22 novembre, il giorno del decreto con cui il presidente Mursi, egli stesso un islamista, si

è aumentato a dismisura i poteri, eppure temporaneamente.

Sul modello di quanto avvenuto martedì scorso, la protesta consisterà in una serie di cortei verso la piazza simbolo della rivolta che l'anno scorso portò alla caduta del presidente Hosni Mubarak, al quale Mursi è oggi accontento dai suoi contestatori. Di fatto, da tre giorni la vasta spianata nel cuore della capitale egiziana è presidiata da decine di migliaia di dimostranti, che vi sono rimasti accampati in tendopoli di fortuna, scontrandosi a più riprese con le forze di sicurezza in assetto anti-sommossa: neanche il ripetuto ricorso



Manifestanti antigovernativi a piazza Tahrir (Reuters)

L'ignoranza del contenuto della fede è uno dei problemi più gravi della nostra epoca e costituisce un ostacolo per la missione della Chiesa. Il Papa, parlando al terzo e ultimo gruppo di vescovi francesi in visita «ad limina» - ricevuti questa mattina venerdì 30 - ha voluto essere ancora più preciso specificando che questa ignoranza riguarda innanzitutto la non conoscenza della persona di Gesù Cristo e il valore sublime e universale dei suoi insegnamenti.

Un problema che riguarda molti uomini e donne «compresi alcuni fedeli cattolici». Per questo motivo, ha aggiunto Benedetto XVI, la nuova evangelizzazione «si presenta come un'urgenza particolare». Soprattutto perché questa sorta di duplice ignoranza «provoca nelle nuove generazioni l'incapacità di comprendere la storia» e di sentirsi eredi di una tradizione, quella cristiana, che «ha modellato la vita, la società, l'arte e la cultura europee». Ma la situazione è tale che se si vogliono raggiungere i frutti sperati nella nuova missione evangelizzatrice sarà necessario coinvolgere a fondo le comunità e le parro-

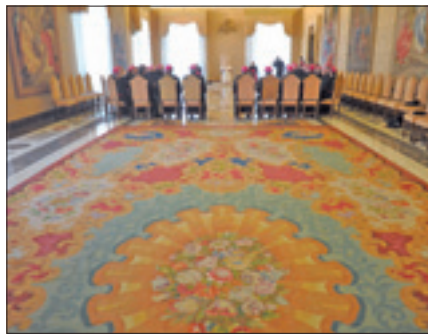
chie. E puntare soprattutto sull'educazione dei giovani. «La Chiesa in Europa e in Francia - ha detto in sostanza il Papa - non può restare indifferente dinanzi alla diminuzione delle vocazioni e delle ordinazioni sacerdotali, e neppure degli altri tipi di chiamate che Dio suscita nella Chiesa. È urgente mobilitare tutte le energie disponibili, affinché i giovani possano ascoltare la voce del Signore». Di fondamentale importanza in questo contesto sono gli istituti d'istruzione cattolici, poiché «sono al primo posto nel grande dialogo tra fede e cultura».

PAGINA 7

Messaggio del Papa al Patriarca Bartolomeo 1 per la festa di Sant'Andrea

Per essere artefici di una grande speranza

PAGINA 8



NOSTRE INFORMAZIONI

In data 30 novembre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Delhi (India), presentata dall'Eccellentissimo Monsignore Vincent Michael Concessio, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provviste di Chiesa

In data 30 novembre, il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Delhi (India) Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignore Anil Joseph Thomas Couto, finora Vescovo di Jullundur.

In data 30 novembre, il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Khunti (India) Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignore Binay Kandalua, finora Vescovo titolare di Auzerges ed Ausiliare di Ranchi, attualmente Amministratore Apostolico di Khunti.

Nomina di Vescovo Ausiliare

In data 30 novembre, il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Maracaibo (Venezuela) il Reverendo Angel Francisco Caraballo Ferrin, del clero della Diocesi di Ciudad Guayana, finora Parroco della Parrocchia dei «Santísimos Pedro y Pablo» a Puerto Ordaz, assegnandogli la Sede titolare di Dagno.

Accordo al Parlamento Ue sulla vigilanza

Crollano gli utili delle banche europee

BRUXELLES, 30. Crollano gli utili delle principali banche europee nel 2012. I venti grandi istituti continentali hanno chiuso i primi sei mesi dell'anno con un calo del 39,2 per cento del risultato netto aggregato, che diventa del 37,8 per i primi nove mesi del 2012 (dato riguardante solo 18 banche). L'utile netto è passato da 38,5 a 23,9 miliardi di euro, mentre il margine di intermediazione scende da 35,6 a 30 miliardi (meno 1,7) e le rettifiche sui crediti sono in calo del 4,5 per cento. A riferire queste cifre è uno studio di Mediobanca.

Sui risultati del 2012 ha inciso ancora l'applicazione della fair value option, con un apporto negativo per venti miliardi di euro al lordo delle imposte. Solo sei istituti hanno registrato un marginale miglioramento dell'utile netto, con Unicredit che torna in passivo. Forti perdite per Lloyds, Rbs, Ubs e Crédit Agricole. Tornando ai dati del primo semestre, da notare i forti accantonamenti sulle esposizioni verso il settore immobiliare spagnolo: già spesi 4,2 miliardi (2,8 in carico a Santander, 1,4 a Bvba), ma nel resto dell'anno sono stimati altri accantonamenti per 5,4 miliardi (2,2 e 3,2 miliardi rispettivamente). Quanto ai crediti dubbi, le svalutazioni nei sei mesi sono cresciute di quattrocento milioni di euro (più 1,1). I crediti dubbi lordi ammontavano a 548,5 miliardi. Gli accantonamenti a copertura sono in rialzo dell'1,5 per cento. Il confronto tra Paesi europei evidenzia importanti diversità nella definizione dei crediti dubbi; nel caso dell'Italia vige una prassi prudente, tanto che l'incidenza sui crediti alla clientela è del 12 per cento per i due maggiori istituti nazionali, contro il 5,1 della media europea.

Intanto, sempre sul fronte bancario, il Parlamento Ue ha deciso ieri che la Bce dovrà avere la supervisione su tutte le 6.000 banche dell'eurozona. E non solo su quelle sistemiche e quelle sotto programma di aiuto, come avrebbe voluto la Germania per lasciare tutte le altre alle cure delle autorità nazionali. La linea di Berlino è stata bocciata dal Parlamento Ue, che in Commissione economico-finanziaria ha approvato a larghissima maggioranza (31 sì, 11 no) la vigilanza alla Bce. Ora toccherà all'Ecofin di martedì

prossimo mettere ufficialmente sul tavolo la sua posizione negoziale. L'assemblea di Strasburgo ha praticamente ripositionato il testo sulla proposta iniziale della Commissione, bocciando l'impostazione di ispirazione tedesca di una vigilanza a due livelli. Tra i principali punti qualificanti, anche l'apertura "flessibile" del sistema a tutti i Paesi Ue che vorranno aderirvi. Possibili diverse fasi di partecipazione: firmando un memorandum d'intesa, ci sarà piena parità di diritti, con il supervisore che sarà costituito nella Banca centrale europea. Per l'attività delle autorità nazionali si punta a dare una funzione di "assistenza" alla Bce. Sarà però comunque l'Eurotower a stabilire autonomamente i termini del rapporto. E dovrà essere sempre Francoforte ad avere l'ultima parola e il diritto di ispezione su qualunque istituto bancario. Per evitare conflitti di interessi, il Parlamento ha poi introdotto il divieto per due anni di assunzione nelle banche vigilate per gli ispettori e i funzionari che lasciano l'organo di vigilanza Bce. Dopo l'Ecofin partirà la trattativa tra Parlamento e Consiglio, con l'obiettivo teorico di chiudere entro il vertice del 13-14 dicembre.

BRUXELLES, 30. L'Unione europea ha dato il via libera all'inizio del negoziato con il Giappone per un trattato commerciale di libero scambio. Fonti diplomatiche a Bruxelles hanno confermato all'agenzia di stampa Afp che i negoziati potranno durare diversi anni. Il Governo di Tokyo ha espresso apprezzamento per la decisione di Bruxelles.

Secondo le stime dell'Ue, l'intesa potrebbe valere per l'Europa circa 42 miliardi di euro all'anno, e farle guadagnare in termini di crescita 0,8 per cento punti di prodotto interno lordo. Inoltre, aumenterebbero gli export europei del 3-7 per cento, mentre quelli giapponesi nei Paesi dell'Ue salirebbero del 23,5 per cento. L'accordo farebbe anche bene all'occupazione, perché creerebbe circa 400.000 posti di lavoro in più. Ma l'idea non ha l'unanimità in seno al Consiglio Ue, soprattutto per gli effetti negativi che lamentano le industrie dell'auto, che già avevano accusato perdite con l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud, entrato in vigore a luglio del 2011.

Studi indipendenti - informa l'agenzia di stampa Ansa - hanno infatti dimostrato che un accordo di libero scambio con il Giappone sarebbe, per l'industria europea dell'automobile, una strada a senso unico, con vantaggi economici soltanto per l'industria nipponica.

Per un trattato commerciale di libero scambio

Via libera ai negoziati tra Bruxelles e Tokyo



Casa automobilistica giapponese (Reuters)

Il Bundestag approva gli aiuti alla Grecia

ATENE, 30. Questa mattina il Parlamento tedesco ha approvato, a larga maggioranza, il nuovo pacchetto di aiuti per la Grecia. L'opposizione socialdemocratica ha votato a favore. I sì sono stati 473, contro cento no e undici astenuti. Prima del voto del Bundestag, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, aveva invitato i parlamentari ad appoggiare i nuovi aiuti alla Grecia. «Tutti gli osservatori internazionali concordano sul fatto che il nuovo Governo greco ha mostrato un grande impegno nell'attuare le riforme concordate e che molti progressi sono stati fatti» aveva dichiarato il ministro aggiungendo: «Senza il nostro appoggio, non solo il futuro della Grecia sarebbe in pericolo, ma anche quello dell'intera eurozona». Ieri intanto l'Fmi ha comunicato che attenderà i risultati del buyback (il riacquisto delle azioni da parte delle società che le ha emesse, con lo scopo di ridurre il numero di titoli sul mercato) del debito greco prima di discutere l'approvazione del nuovo programma di aiuti. Lo ha affermato il portavoce dell'Fmi, Gerry Rice. «L'accordo sul piano per la Grecia è importante e concreto, con misure di riduzione del debito significative e dirette» ha dichiarato Rice. Il Governo ellenico dovrà completare il buyback entro il 13 dicembre.

Un rapporto dell'istituto centrale

Rischi per la stabilità economica del Portogallo



Il primo ministro Pedro Passos Coelho (Afp)

LISBONA, 30. In Portogallo si continuano a vedere «rischi significativi» per la stabilità finanziaria del Paese e l'accesso ai mercati per le banche nazionali resta «limitato». Lo afferma la Banca centrale del Portogallo in un rapporto, sottolineando che il Paese «sta attraversando una lunga recessione» che ha un «forte impatto negativo» sugli istituti lusitani. Solo pochi giorni fa, nonostante le proteste di piazza, il Parlamento portoghese aveva approvato il bilancio 2013 che vede forti tagli alla spesa pubblica. Tra le altre misure previste dall'Esecutivo di Lisbona, interventi su pensioni e sanità.

Intanto, il Governo di Pedro Passos Coelho ha approvato misure che dal prossimo anno alleggeriscono le tredicesime e quattordicesime dei lavoratori del settore privato, spalmando una parte del versamento mese per mese sugli stipendi, in modo da compensare l'impatto dell'aumento della tassazione sui salari previsto per il 2013. Il provvedimento stabilisce che a dicembre e a giugno sia corrisposta ai dipendenti solo metà dell'importo di tredicesime e quattordicesime, e che l'altra metà sia diluita nelle buste paga mensili da minimizzare - ha spiegato il segretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, Luís Marques Guedes - il maggiore peso del fisco sugli stipendi.

Visita a Madrid del segretario generale dell'Ocse

Sostegno alle riforme del Governo Rajoy

MADRID, 30. Le prospettive di una immediata ripresa economica della Spagna, alle prese con una recessione prolungata, sono remote, per cui sono necessarie nuove e drastiche misure per guadagnare credibilità e recuperare la fiducia dei mercati. È con un doppio messaggio che il segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), Angel Gurría, è arrivato a Madrid per illustrare il rapporto pubblicato dall'organismo: sostegno alle riforme approvate finora dal Governo di Mariano Rajoy per ridurre il deficit, con un impegno rinnovato a centrare gli obiettivi di stabilità e risolvere i problemi delle banche; e poi un appello ai soci europei perché dicano chiaramente che appoggiano la Spagna, senza condizioni, nel caso richieda il salvataggio.

Anche perché, ha ricordato Gurría, «la soluzione alle sfide spagnole passa pure da Bruxelles e da Francoforte», con la rapida attuazione degli accordi sull'unione bancaria. L'economia spagnola, ha evidenziato il segretario generale dell'Ocse nella conferenza stampa congiunta con il ministro dell'economia, Luis de Guindos - dopo un incontro avuto con Rajoy - si muove in un contesto mondiale che si è deteriorato negli ultimi mesi. Da qui il peggioramento delle previsioni per il 2013 (meno 1,3 per cento del prodotto interno lordo) e per il

2014 (meno 1,4 per cento) pubblicata questa settimana, e di una timida crescita nel 2014 (più 0,5 per cento). Difficili prospettive anche sul fronte dell'occupazione, dove l'Ocse stima un tasso medio del 26,9 per cento per il 2013, vale a dire oltre 6,4 milioni di disoccupati. De Guindos ha confermato che il Governo di Madrid valuterà con estrema attenzione il rapporto Ocse sulle riforme di cui ha bisogno la Spagna per superare la grave crisi.

Quasi tre milioni di precari in Italia

ROMA, 30. Sono poco meno di tre milioni i lavoratori precari in Italia. Lo rivela l'Istat nei dati relativi al terzo trimestre 2012. Nel dettaglio si tratta di 2.447.000 dipendenti a termine, di cui 1.760.000 a tempo pieno e 687.000 a tempo parziale, ai quali si aggiungono 430.000 collaboratori in totale o 877.000 lavoratori. Se si considerano i dipendenti a termine, si tratta del valore più elevato dal terzo trimestre 1993, inizio delle serie storiche confrontabili. Il tasso di disoccupazione generale a ottobre ha superato la soglia dell'11 per cento, in rialzo di 0,3 punti percentuali su settembre e di 2,3 punti su base annua. Il tasso di disoccupazione dei giovani compresi tra i 15 e i 24 anni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 36,5 per cento, in aumento di 0,6 punti rispetto al mese precedente. L'istituto di statistica ricorda poi che le persone fra i 15 e i 24 anni in cerca di lavoro sono 639.000 e rappresentano il 10,6 per cento della popolazione in questa fascia di età. Non va meglio nell'eurozona: in base dai dati Eurostat, a ottobre sono stati registrati 18,7 milioni di disoccupati, in aumento rispetto a settembre.

Al centro delle discussioni il secondo atto del protocollo di Kyoto

Le trattative sul clima a Doha

DOHA, 30. I negoziati di Doha sulla lotta al cambiamento climatico sono entrati nel vivo, con le discussioni sul secondo atto del protocollo di Kyoto, dossier chiave per la riuscita della XVIII conferenza dell'Onu.

I rappresentanti dei Governi di 190 Paesi, riuniti nella capitale del Qatar alla presenza di circa 17.000 delegati, sono al lavoro nel difficile tentativo di siglare l'accordo, ulteriore tappa nel laborioso processo di negoziati avviati nel 1995 nel quadro delle Nazioni Unite. Firmato nel 1997, il protocollo di Kyoto è l'unico strumento giuridico legalmente vin-

colante che stabilisce obiettivi di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra nei Paesi industrializzati, con la ragguardevole eccezione degli Stati Uniti, che non lo hanno mai ratificato. Entrato in vigore solo nel 2005, cesserà di avere effetti il 31 dicembre di quest'anno. Per questa ragione, gli esperti ritengono che sia necessario prendere un impegno adesso per il 2013, in modo da non lasciare un vuoto e interrompere il percorso intrapreso.

Dopo essere stato proposto a Durban, ora dovranno essere stabiliti gli obiettivi in concreto. Tuttavia,

si tratterà di un accordo solo simbolico, in quanto dopo il ritiro di Canada, Giappone e Russia, rimarrà soltanto l'Unione europea e l'Australia, vale a dire il 15 per cento delle emissioni totali di gas serra. Un accordo globale e ben più ambizioso, che coinvolgerebbe tutti i Paesi - e fra questi anche i due maggiori responsabili dell'inquinamento del pianeta, vale a dire Cina e Stati Uniti - dovrà essere firmato nel 2015 per entrare in vigore nel 2020.

La Cina, da sola, oggi annuncia di produrre oltre 8.000 miliardi di tonnellate di gas serra, con un aumento

del 171 per cento dal 2000 a oggi. Seguono poi gli Stati Uniti, con 5 trilioni di tonnellate annue, l'India con 2 trilioni e la Russia con 1,6. I tempi sono comunque sempre più stringenti: la Banca mondiale ha infatti messo in guardia di fronte ai rischi di un aumento delle temperature medie (è previsto che nel 2060 sia di ben 4 gradi), e ai conseguenti cataclismi che potrebbero colpire i Paesi in via di sviluppo. La XVIII Conferenza delle Nazioni Unite sui mutamenti climatici di Doha si concluderà il 7 dicembre.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83075
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vice direttore
Piero Di Domenico caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRINSA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.R.L. direttore generale
Servizio vaticano: vatcano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: culturale@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 110, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
America Nord, Oceania: € 300, \$ 740
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82818, sede legale
Via Molino Rosa 91, 00149 Milano
telefono 02 30221093, fax 02 30222104
segreteria@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 83741, info@ossrom.va
Necrologi: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Communication Pubblicitaria
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Molino Rosa 91, 00149 Milano
telefono 02 30221093, fax 02 30222104
segreteria@ossrom.va

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano"
Inesca San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese
Assicurazioni Generali S.p.A.

Scontri a Damasco

Brahimi prepara un nuovo piano di pace per la Siria

DAMASCO, 30. «La situazione in Siria sta peggiorando». La diagnosi dell'inviato speciale dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, non lascia spazio a dubbi: una soluzione vera della crisi siriana è ancora lontana. Parlando con i giornalisti a New York dopo un briefing al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Brahimi ha precisato che lancerà l'allarme sulla gravità della situazione anche all'Assemblea generale dell'Onu. Tuttavia - ha detto Brahimi - un piano di pace è ancora possibile.

«Le parti non sono pronte per una soluzione interna» ha detto Brahimi, che ieri a New York ha incontrato il segretario generale Ban Ki-moon. La regione non sembra davvero capace di contribuire a una soluzione pacifica. Di conseguenza, ha proseguito l'inviato di Onu e Lega Araba, «la sede in cui si può dare avvio a una soluzione pacifica è il Consiglio di sicurezza; mi è stata lanciata la sfida di mettere a punto un piano e credo che ora ci siano gli elementi per il piano». Questi elementi non possono essere messi insieme fin quando il Consiglio non sarà unito e pronto ad adottare una risoluzione che sia la base per un processo politico».

Intanto, la Casa Bianca sta valutando di intraprendere un'azione più decisa in Siria per accelerare la transizione politica verso un nuovo Governo: lo scrive il «New York Times», secondo cui per l'Amministrazione statunitense la situazione nel Paese mediorientale sarebbe arrivata a un punto di svolta e occorrerebbe prendere una linea chiara. Secondo alcune fonti governative - scrive il quotidiano della Grande Mela - allo studio ci sarebbero diverse opzioni: da quella che prevede un rifornimento diretto di armi per alcuni gruppi dell'opposizione siriana a quella di inviare sul terreno agenti per lavorare a fianco degli oppositori nelle aree che ormai sono fuori dal controllo delle forze di Assad.

Intanto, le violenze e i combattimenti non conoscono tregua. È di 71 morti il bilancio, ancora provvisorio, degli scontri di ieri. Lo hanno denunciato i Comitati di coordinamento locale in Siria tramite internet. Tra le vittime, scrivono gli attivisti, ci sono anche 17 bambini e quattro donne.

La maggior parte delle vittime, secondo i Comitati, si registra ad Aleppo, dove si contano 41 persone uccise, per lo più nel quartiere di Zebdiya. Undici persone, inoltre, sono morte nella zona di Damasco e nei suoi sobborghi. Nei pressi dell'aeroporto internazionale della capitale sono anche rimasti feriti due peacekeeper austriaci della forza Onu di stanza nel Golan (Unfif), quando il convoglio su cui viaggiavano è stato raggiunto da colpi d'arma da fuoco. Altri otto morti, si legge sempre sulla pagina internet dei Comitati di coordinamento, si contano a Daraa, quattro a Hama, tre a Idlib, due a Homs e altrettanti a Dayr Ezzor.

Elezioni amministrative in Algeria

ALGERI, 30. Un forte astensionismo ha caratterizzato le elezioni amministrative di ieri in Algeria. Oltre 20 milioni di persone sono state chiamate alle urne per scegliere i componenti di 1.541 assemblee comunali, guidate da sindaci, e di 48 assemblee provinciali, guidate da prefetti scelti dal Governo centrale. La percentuale dei votanti è stata però inferiore al 45 per cento. Per le assemblee municipali si è recato alle urne il 44,26 per cento degli aventi diritto, il 42,92 per cento per quelle provinciali. Stamane sono iniziate le operazioni di scrutinio. I risultati saranno resi noti sabato. L'apparente disinteresse cozza contro l'importanza dell'appuntamento elettorale, perché le assemblee locali, nella struttura amministrativa algerina, godono di grande autonomia e chi le controlla ha grande potere.

Lento e incerto il ritiro dei ribelli dal capoluogo del Nord Kivu

Ancora saccheggi e violenze a Goma

KINSHASA, 30. Resta incerto e procede con lentezza il ritiro dei ribelli del Movimento del 23 marzo (M23) da Goma, il capoluogo del Nord Kivu, la tormentata regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, mentre dalla città vengono segnalati saccheggi e ulteriori violenze sulle popolazioni civili. Il ritiro da Goma e dalla vicina città di Sake deve essere completato entro oggi, secondo l'impegno assunto dal comandante militare dell'M23, l'ex colonnello Sultani Makenga, di obbedire alla richiesta dei capi di Stato dei Paesi della Conferenza internazionale della regione dei Grandi Laghi (Icgl).

Ancora ieri, i ribelli hanno ribadito che si ritireranno, attribuendo il ritardo a motivi logistici, cioè alla necessità di procedere più sicure per lasciare Goma, conquistata la scorsa settimana, per garantire agli uomini di abbandonare la zona senza problemi e di riattestarsi a una ventina di chilometri più a nord, nel territorio di Rutshuru, un'enclave incuneata tra i laghi Kivu ed Edoardo, a ridosso dei confini con Uganda e Ruanda. A ciò si aggiunge la determinazione dei ribelli a concludere, prima di ritirare i combattenti, lo spostamento a Rutshuru di tutto il loro materiale bellico, per evitare di lasciarlo nelle mani

dell'esercito congolese pronto a riprendere il controllo della città di Goma.

Proprio Rutshuru è stata fin dall'inizio della nuova ribellione la principale roccaforte dell'M23, dalla quale ha preso le mosse l'offensiva lanciata ad aprile. In questi mesi, cioè si è riprodotto quanto accaduto alla fine del 2008. All'epoca i miliziani del Congresso nazionale di difesa del popolo (Cndp), nonostante il dispiegamento dei caschi blu, assunsero praticamente il controllo del Nord Kivu e sembrarono in grado di puntare sulla capitale congolese Kinshasa. Dopo mesi di scontri, centinaia di morti e l'ennesima emergenza profughi, fu firmato, appunto il 23 marzo 2009, un accordo tra il Governo e i ribelli che vennero incorporati nell'esercito. All'inizio di quest'anno, però, gli ex combattenti del Cndp hanno disertato in massa, accusando il Governo stesso di violare i patti, e hanno riaperto la guerra civile.

Non si fermano, intanto, i saccheggi di abitazione e negozi a Goma e a Sake, mentre si aggrava la condizione dei profughi in tutto il Nord Kivu. Le agenzie dell'Onu stimano ormai il loro numero a oltre 140.000, molti dei quali hanno dovuto abbandonare più volte le loro case negli ultimi anni di conflitto. Secondo Barbara Shen-

stone, responsabile nella Repubblica Democratica del Congo dell'Ocha, l'ufficio di coordinamento dell'Onu per gli affari umanitari, i civili rischiano ancora in queste ore di essere non solo derubati, ma torturati e uccisi, mentre ci sono altre denunce di stupri e sequestri di minori per obbligarli a combattere nelle file della ribellione.

Al tempo stesso, sul piano diplomatico non si registrano sviluppi significativi e il Governo di Kinshasa rimane per ora sulla posizione di non iniziare trattative dirette con i ribelli, il che lascia aperta la possibilità che i combattimenti riprendano su vasta scala, rigettando l'intero est congolese nella guerra civile, con ripercussioni anche nei Paesi confinanti, come sempre avvenuto in passato. A conferma di una tale inquietante prospettiva, due giorni fa, si è ripresentata un'altra potenziale situazione esplosiva, quando l'esercito rwandese ha ingaggiato uno scontro con miliziani hutu delle Forze democratiche di liberazione del Rwanda (Fdlr) arrivati proprio dal Nord Kivu. Le Fdlr ripassarono oltre frontiera dopo il genocidio dei tutsi del 1994 e da allora costituiscono uno dei fattori più rilevanti di violenze e instabilità nelle tormentate regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo.



Miliziani congolese del Movimento 23 marzo nella città orientale di Goma (LaPresse/Agf)

Migliaia di sfollati ivoriani per i conflitti sulle terre

YAMOUSOUKRO, 30. Sono ancora decine di migliaia in Costa d'Avorio le persone costrette ad abbandonare le proprie case e la regione di origine in seguito alle dispute per il controllo dei terreni. Lo conferma un rapporto del Centro nazionale di monitoraggio sugli sfollati interni, centrato in particolare sulle conseguenze del rigurgito di guerra civile seguito al rifiuto dell'ex presidente Laurent Gbagbo, oggi sotto processo davanti alla Corte penale internazionale dell'Aja, di riconoscere la vittoria dell'attuale capo di Stato, Alassane Ouattara, nelle pre-

sidenziali del 2010. Il rapporto, diffuso proprio nel secondo anniversario del ballottaggio tra Gbagbo e Ouattara, parla di 24.000 nuovi sfollati solo nell'ultimo anno, che si aggiungono ad un numero imprecisato - stimato tra 40.000 e 80.000 - di persone costrette ancora nei campi profughi in seguito al conflitto nei primi mesi del 2011, costato la vita a oltre tremila persone. La cifra, pur imponente, testimonia comunque di una relativa normalizzazione, dato che i quattro mesi di scontri dell'anno scorso hanno causato un milione di profughi.



Produzione di cacao in un villaggio ivoriano (Afp)

Rimpasto di Governo in Etiopia

ADDIS ABEBA, 30. Il rimpasto di Governo annunciato ieri in Etiopia dal primo ministro Hailemariam Desalegn riguarda anche i dicasteri degli Esteri e del Commercio, alla cui guida sono stati designati i rispettivamente Tedros Adhanom e Kebede Chane, oltre alla promozione a vice primi ministri di Muktar Kedir e Debretsion Gebremichael, ma i commenti interni e internazionali si concentrano sull'esclusione del ministro di Stato Junedin Sado, la cui moglie è tra i 29 imputati per accuse di terrorismo in relazione alle proteste inscenate dalla comunità musulmana ad Addis Abeba il mese scorso. Il ministro Junedin Sado

aveva pubblicato su un quotidiano indipendente una lettera in cui difendeva la moglie da quelle che definiva calunnie e critica pesantemente l'operato del procuratore federale che si occupa del caso.

Diversi commentatori inscrivono la vicenda in un inasprimento del contrasto tra il Governo e la comunità musulmana, che accusa le autorità di ingerenza nell'elezione dei rappresentanti del supremo consiglio islamico. In ogni caso, numerosi osservatori, musulmani e non solo, denunciano da tempo l'intolleranza al dissenso, represso anche attraverso una controversa legge antiterrorismo, approvata nel 2009.

Uccisi da droni tre talebani mentre permane la tensione fra Islamabad e Washington

Raid sul Sud Waziristan

ISLAMABAD, 30. Continuano, sul suolo pakistano, i raid dei droni statunitensi (velivoli senza pilota). Ieri tre talebani sono morti in uno di questi attacchi, che ha interessato le aree del Sud Waziristan, territorio tribale al confine con l'Afghanistan. Fonti della sicurezza locali hanno reso noto che due missili hanno colpito un veicolo nell'area di Barmal. Prima del raid del drone, un attentatore suicida si era fatto saltare in aria in un bazar a Wana, principale città del territorio: quattro le persone rimaste uccise nella potente deflagrazione.

Prosegue dunque la strategia dei droni in Pakistan, e ciò alimenta le frizioni, rilevano gli osservatori, tra Islamabad e Washington. Infatti secondo le autorità pakistane questi velivoli senza pilota non garantiscono il cosiddetto «bombardamento scientifico», mettendo così a serio repentaglio l'incolumità dei civili. Il

Pentagono, dal canto suo, replica che - fatta ovviamente salva la volontà di non nuocere in alcun modo alla popolazione durante le operazioni militari - finora la strategia dei droni si è dimostrata assai efficace nel distruggere le postazioni talebane e nel colpire i miliziani.

Ma la questione dei droni è solo un aspetto, per quanto importante, del complesso scenario pakistano. Proprio recentemente, infatti, i talebani hanno opposto l'ennesimo no alla proposta di dialogo formulata dalle autorità pakistane. Il portavoce di Tehrik-taliban Pakistan (Ttp) ha detto che i miliziani non intendono accettare compromessi e che la lotta, dunque, continua. Le affermazioni del portavoce sono una risposta a una nota diffusa dal ministero dell'Interno, in cui si apriva una prospettiva di pace con i talebani. Da ricordare che da tempo la stessa comunità internazionale sta invitando

Segnali distensivi nel Mali tra gruppi rivali dei tuareg

BAMAKO, 30. L'interruzione concordata dei combattimenti intorno a Lera, nel nord del Mali, sembra dare un segnale importante di distensione tra i gruppi rivali dei tuareg dell'area, gli islamisti di Ansar Eddine e il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), protagonista dell'insurrezione che all'inizio dell'anno ha portato al ritiro dalla regione settentrionale dell'esercito governativo di Bamako, ma poi costretto a cedere il controllo del territorio alle milizie dei gruppi armati islamisti, in gran parte di provenienza straniera, come Al Qaeda per il Maghreb islamico (Aqmi) e il Movimento per l'Uccisione del jihad nell'Africa occidentale (Mujao).

Mentre resta incombente un intervento armato di forze internazionali proprio la presa di distanza di Ansar Eddine dall'Aqmi e dal Mujao, dopo alcuni mesi di sostanziale alleanza, sembra il risultato più rilevante dell'azione diplomatica condotta da mediatori internazionali e da Governi dell'area, in particolare quello algerino. A rafforzare le possibilità di soluzione diplomatica è ora arrivato un patto di non belligeranza per il controllo di Lera, prima in mano all'Mnla, ora ad Ansar Eddine, che le parti hanno spiegato con la comune volontà di evitare sanguinosi scontri tra tuareg, il che lascerebbe isolati i miliziani islamisti stranieri.

Ridotti in Sud Africa i costi dei farmaci per l'Aids

CITTÀ DEL CAPO, 30. Milioni di sudafricani malati di Aids potranno essere curati meglio e a un costo più basso grazie a un accordo tra il Governo e alcune società del settore farmaceutico. L'intesa prevede l'acquisto dei farmaci antiretrovirali necessari per un programma di assistenza biennale a un costo di cinque miliardi e 900 milioni di rand, invece che di otto miliardi e 100 milioni. Grazie a un risparmio di due miliardi e 200 milioni di rand (circa 193 milioni di euro) dal prossimo aprile il Governo conta di estendere i suoi programmi di lotta all'Aids a due milioni e mezzo di persone. Il prezzo unitario dei farmaci sarà di 89 rand, meno di otto euro, il più basso al mondo. In Sudafrica le persone portatrici del virus dell'Hiv sono circa sei milioni, più o meno l'11 per cento della popolazione. A oggi farmaci antiretrovirali sono assunti da circa un milione e 700.000 persone.

L'intesa sottoscritta dal Governo con le società farmaceutiche dovrebbe anche permettere cambiamenti positivi nelle modalità di cura, con una riduzione da tre a una sola assunzione di farmaci al giorno. L'annuncio dell'accordo, dato dal ministro della Sanità, Aaron Motsoaledi, è stato accolto con favore sia dall'Onu sia dalle organizzazioni non governative.

le autorità pakistane a fare di più per combattere i miliziani all'interno del proprio territorio. Un invito accompagnato dalla consapevolezza che anche l'azione diplomatica riveste una notevole importanza nel tentare di uscire dalla crisi.

Altre sanguinose violenze, ieri, hanno segnato il territorio pakistano. Un bambino è morto, e altre otto persone sono rimaste ferite, nella provincia sudorientale di Khost, in seguito all'esplosione di un ordigno rudimentale che era stato nascosto in un canale di scolo di un parco. Ne ha dato notizia l'agenzia di stampa Pajhwok. Il capo della polizia provinciale, colonnello Muhammad Yaqoob, ha precisato che l'esplosione è avvenuta nel Rabbani Park, di fronte all'ufficio del governatore. L'ordigno è stato probabilmente attivato a distanza. Tra gli otto feriti nell'attentato figurano due agenti di polizia.

Due secoli di missioni scientifiche e diplomatiche raccontati in una mostra al Museo nazionale d'arte orientale di Roma

Sulle tracce della regina di Saba

di ROSSELLA FABIANI

«In ricordo di Alessandro de Maigret». Con questo omaggio al celebre archeologo italiano si è inaugurata a Roma la mostra «Il trono della Regina di Saba» allestita al Museo Nazionale d'Arte Orientale di Giuseppe Tucci (fino al 13 gennaio), che suggella le storiche relazioni tra Italia e Yemen. Oltre cento anni di rapporti tra i due Paesi avviati da botanici, zoologi, esploratori, geografi, letterati, collezionisti e medici italiani che andarono alla scoperta della Yemen tra Ottocento e Novecento. E che approdarono al Trattato di amicizia e di relazioni economiche fra l'Italia e lo Yemen - firmato il 2 settembre 1926 dall'imam zaydita, il sovrano Yahya, e dal governatore dell'Eritrea, Jacopo Gasparini - che riconoscevano per la prima volta la sovranità del Paese sudarabico.

Il trattato prevedeva importazioni di caffè, gomma, datteri, olio di sesamo, bestiame, petrolio, perle e ambra in cambio di mezzi e materiali tecnici, manufatti e benzina raffinata a Fiume e in Eritrea. Ma non furono soltanto scambi di merci. Con i prodotti viaggiavano anche idee, conoscenze e progetti. Uomini e donne straordinari che forti di una preparazione scientifica, filologica, storica e artistica rivelarono al mondo accademico europeo le ricchezze dell'antico Paese dell'incenso.

Ricchezze che in parte rivivono adesso nelle sale di Palazzo Brancaccio che ospita il museo. Riunite per la prima volta in un'unica esposizione - curata da Sabina Antonini de Maigret, Paola D'Amore e Michael Jung - vengono presentate al pubblico le raccolte sudarabiche del museo, formate in Yemen tra il 1929 e il 1939 soprattutto da collezionisti italiani che lavoravano in diversi ospedali del Paese.

Circa 160 oggetti, tra materiale archeologico, artistico, documentario ed etnografico, tra i quali costumi, gioielli e piante odorose - queste ultime recuperate grazie a Lorenzo Costantini, allievo di Tucci e oggi direttore del Servizio di biotecnologia e microscopia elettronica del ministero dei Beni culturali - «diversi in tre sezioni. Nella sezione «Documenti», vengono presentati materiali che illustrano le vicende che dalla fine dell'Ottocento legano l'Italia allo Yemen. Perché se già nell'antichità si faceva riferimento allo Yemen come *Ambia fatis* per la ricchezza delle spezie che vi erano prodotte e che venivano commercializzate dall'India al Mediterraneo, dopo i romani i primi italiani a viaggiare nel Paese sudarabico furono i fratelli Polo e Ludovico de Verthema. Ma bisogna aspettare la fine dell'Ottocento perché un italiano raccontasse lo Yemen con occhio arguto, vivace e curioso come documenta il manoscritto *Tre anni nell'Arabia felice* di Renzo Manzoni, nipote di Alessandro, che dal 1877 al 1880 viaggiò da Aden a Sana'a. In questa sezione s'incontrano anche le fotografie da lui scattate durante il suo soggiorno yemenita e la penna della città disegnata dallo stesso Manzoni a china, matita colorata e acquarello su seta e cartoncino. Tutti materiali esposti per la prima volta grazie alla collaborazione con la Società geografica italiana.

Suggestionato fin da bambino dai libri di viaggio e di avventura presenti nella biblioteca dell'illustre nonno, nel 1876 Renzo, che aveva ventiquattro anni, partì alla volta del Marocco e l'anno dopo il presidente della Società geografica italiana, Cesare Correnti, gli propose di aggirarsi alla missione esplorativa in Etiopia. Il fallimento di questo progetto fu l'occasione per intraprendere il suo primo viaggio nello Yemen che lo avrebbe portato, nel settembre 1879, da Aden a Sana'a. Nella capitale yemenita si trattene alcuni mesi. Nel marzo 1878 fece ritorno verso la costa e da lì ripartì nuovamente verso Sana'a in giugno, seguendo un itinerario diverso dal precedente.

A Sana'a Manzoni rimase fino al 19 gennaio 1879 e poi se ne allontanò per quasi un anno; l'ultimo soggiorno in questa città risale al periodo gennaio-marzo 1880. Il 9 aprile 1880 iniziò il viaggio di ritorno verso l'Italia. Stabilitosi a Roma nel 1882, due anni dopo pubblicò il suo resoconto di viaggio che è esposto in questi giorni al museo. Si tratta di un'opera di grande rilievo scientifico, ricca di osservazioni accurate e

per la maggior parte inedite sulle condizioni del territorio e sui suoi abitanti.

Nella sezione da «Da Sana'a a Roma» il museo propone invece le sue collezioni storiche che comprendono ceramiche, sculture, rilievi, elementi architettonici, iscrizioni, bronzi, figure di terracotta e monete. Prestigiosa quella formata negli anni Trenta dal Governatore dell'Oltregiuba, Corrado Zoli, e da Cesare Ansaldi, medico personale dell'imam Yahya che arriva al museo nel 1924. Nello stesso anno arriva la collezione di Ettore Rossi. Altra raccolta è quella messa insieme da Lamberto Cicconi,

originario di Macerata, che aveva prestato servizio come medico a Sana'a nel 1938. A queste raccolte si aggiungono gli oggetti acquistati nel 1971 da Mario Livadiotti che è stato medico personale dell'ultimo imam e del primo presidente della nascente Repubblica.

Infine, nella sezione «Il trono e la Regina di Saba», è esposto un modello del trono della sovrana Bilqis - come viene chiamata in alcune fonti arabe - che tanto ha affascinato e alimentato tradizioni letterarie del giudaismo, del cristianesimo e dell'islam. Insieme al trono, in questa sezione della mostra si può ammirare anche una serie di quadri etiopici appartenenti alle collezioni dell'ex Museo delle colonie.

A cura del ministero degli Affari esteri e dall'ambasciata yemenita in Italia in collaborazione con la missione archeologica italiana in Yemen, la sezione «Il trono della regina di Saba» rientra nel progetto Yemen 2012, finanziato dalla Farnesina, nell'ambito delle iniziative previste a sostegno del Paese nell'attuale fase di transizione.

Ma se molto si deve alla presenza italiana in Yemen per le importanti missioni scientifiche finalizzate allo studio della flora, della fauna e della geologia datate fine Ottocento inizi Novecento, è l'archeologo e docente Alessandro de Maigret che nel 1980 crea all'Oriente di Napoli la prima missione archeologica italiana nel Paese. Oltre a una ricostruzione della ricca e complessa preistoria yemenita, alla missione si deve l'importante scoperta, nel 1981, delle vestigia dell'età del bronzo: più di una cinquantina di siti di questa fase pre-saba sono stati rinvenuti nella regione montuosa a Sud-Est di Sana'a. Le ricerche sul periodo sabaico portarono invece, nel 1985, al rinvenimento di un grande complesso di rovine (Wad Yala), nel margine desertico orientale, che, dopo Marib,

Il viaggio di Jacopo Gasparini nello Yemen (agosto 1926)



Statuette femminili provenienti da al-Jawf

Un convegno a Firenze sulle sfide culturali a cinquant'anni dall'apertura del Vaticano II

I letterati raccolgono il messaggio del concilio

di MARCO BECC

«Ora a voi tutti, artisti che siete innamorati della bellezza e che per essa lavorate: poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cineasti. (...) Oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi. (...) Non rifiutate di mettere il vostro talento al servizio della verità divina! Non chiudete il vostro spirito al soffio dello Spirito Santo!». Le parole del messaggio di Paolo vi agli artisti, pronunciate l'8 dicembre 1965, a chiusura del concilio Vaticano II, hanno attraversato quasi mezzo secolo per venire a incidersi come epigrafe ideale sull'architrave di un convegno fiorentino svoltosi nel Cenacolo di Santa Croce sabato 24 e domenica 25 novembre, sotto l'egida del Progetto culturale della Chiesa italiana e dello stesso arcivescovo di Firenze, il cardinale Giuseppe Betori. Si è trattato, in

sostanza, della seconda edizione del ciclo «Scrittori di ispirazione cristiana a convegno». A organizzarla e pilotarla è stato don Vincenzo Arnone, coordinatore delle attività culturali della diocesi ed egli stesso scrittore, affiancato da Leonardo Cappelletti, Flora Filanino e Fabrizio Lelli.

La ricorrenza del cinquantenario dell'apertura del Vaticano II e la proclamazione dell'«Anno della fede» hanno suggerito agli organizzatori una focalizzazione sul raffronto tra il messaggio conciliare in chiave culturale (attestato da costituzioni quali *Lumen gentium*, *Gaudium et spes*, *Dei Verbum*), la sua risonanza nel complesso periodo postconciliare e i suoi perduranti echi sulle ribalte o tra le quinte della cultura italiana. Il tutto sintetizzato nel titolo «Sfide culturali e letterarie in Italia a cinquant'anni dal concilio Vaticano II».

Si è puntato innanzitutto a ricostruire il contesto storico, socio-politico e religioso degli anni Sessanta, per meglio comprendere le sfide affrontate dal concilio stesso, sotto la guida prima di Giovanni XXIII, poi di Paolo VI. Ha assolto il compito un «testimone», un gesuita che all'epoca era un giovane scrittore della «Civiltà Cattolica»: padre Bartolomeo Sorge, oggi direttore della rivista «Aggiornamenti sociali», che ha appunto tracciato il panorama di quel mondo sotto da fenomeni come il materialismo, lo scontro ideologico tra marxismo e capitalismo, la ferocia dei totalitarismi, la guerra fredda, il dilagare del secolarismo, dell'individualismo, del nichilismo; un orizzonte se possibile ancora più cupo rispetto alla degenerazione economico-finanziaria e al degrado etico-sociale dell'odierna globalizzazione. Eppure, si è messo in evidenza, i Padri conciliari seppero superare queste e altre gravissime difficoltà provenienti dall'esterno. Seppero al contempo sconfiggere pregiudizi, resistenze, irrigidimenti opposti da settori interni alla Chiesa, in ordine al rinnovamento, alle riforme, al discernimento dei progressi scientifici. Seppero non solo aggiornare il linguaggio dell'evangelizzazione e dell'inculturazione del *kyrgema* nel confrontarsi con il mondo laico e le contraddizioni della modernità, ma anche ridurre quello che Papa Montini avrebbe denunciato, nella *Evangelii nuntiandi*, di come il dramma del nostro tempo: la frattura tra fede e cultura.

Conquista essenziale in tal senso fu l'apertura al dialogo con ogni realtà intellettuale e spirituale. Nel reciproco, rispettoso ascolto. Nella convinzione che l'incontro tra il Vangelo e la cultura è comunque fruttuoso per entrambi. Nella consapevolezza, soprattutto, che Gesù Cristo crocifisso e risorto è, con suo amore, il mistero che tutto muove, tutto decide.

E sui frutti concreti di questo incontro, di questo amore incarnato anche nelle più alte pagine letterarie, si sono poi intrattenuti i relatori. Pietro Gibellini, italianista della veneziana Ca' Foscari, ha delineato una vertiginosa cavalcata attraverso i secoli, da san Francesco e Dante a Belli e a Manzoni, senza trascurare neppure «i falsi atei» Foscolo e Leopardi. Ha così da un lato evocato i prodromi dell'inculturazione evangelica sancita dal concilio, dall'altro proposto una rilettura *sui specie fidei* di certi capolavori ritenuti a torto privi di spessore religioso. Dal canto suo Pasquale Maffeo, narratore, saggista, poeta, critico di lungo e sempre appassionato corso, ha posto a confronto due itinerari di ricerca letterario-spirituale influenzati dal Vaticano II: quello più incerto di Ignazio Silone (*L'avventura di un povero cristiano*) e quello invece sflogorante per fede riconquistata, profondità concettuale, potenza creativa e splendore stilistico, di Mario Pomilio (*Il quinto evangelio, Scritti cristiani*), da accostare alle figure di Santucci, Chiusano, Ulivi.

La poesia e il teatro drammaticamente «gridati» da Giovanni Testori nel suo faccia a faccia con Dio, la lucidità di Rodolfo D'Amico, la profondità delle coscienze di uomini politici e sacerdoti in crisi, il realismo intriso di spiritualità di padre Gianni Grittianni

nel raccontare le discusse esperienze dei preti-operai hanno trovato interpreti acuti, rispettivamente, in Davide Rondoni, Giovanni Pallante e don Vincenzo Arnone.

Più specificamente intorno all'interazione tra prassi letteraria e lettura-meditazione delle Sacre Scritture, alla luce della *Dei Verbum* rivisitata con il filtro di un illuminante contributo del cardinale Carlo Maria Martini sulla centralità della Parola di Dio (2005), si è articolata, la mattina della domenica, la seconda tavola rotonda. Oltre che per un approfondimento di Gibellini sulla poesia e profetia di padre David Maria Turollo, vi è stato spazio per l'ascolto di due scrittrici. Liliana Cantatore ha offerto una convincente «giustificazione» circa il tema della diversità di «chiamata» trattato sia in un suo romanzo sul rapporto tra madre e figlia intercorrente tra sana'anna e la Vergine Maria (*Nasoste nella luce*), sia in un dramma che verte sulle peripezie del profeta Giona (*Increduli e perversi*). Richiamandosi alla grande lezione della *Matris dignitatem* di Giovanni Paolo II, Neria De Giovanni ha poi sfogliato un ricco catalogo di rappresentati della cultura italiana al femminile che tra poesia e prosa hanno saputo coniugare, sotto l'influsso conciliare, fede ed esercizio letterario.

Itinerari che rappresentano non solo una ricognizione nel passato ma un invito a tutti gli intellettuali credenti ai quali compete, secondo il magistero del Vaticano II più volte ribadito da Benedetto XVI, la missione di dare testimonianza alla Verità, di far riecheggiare la Parola nel canto artistico e giubilante delle loro parole. Non restando alla finestra ma scendendo nelle strade, in mezzo agli uomini.

Morto l'editore Jacek Woźniakowski

Jacek Woźniakowski, fondatore e direttore a Cracovia fra il 1959 e il 1990 della casa editrice *Znak* - unica casa editrice indipendente nella Polonia comunista - con la quale collaborò il cardinale Karol Wojtyła prima di essere eletto Papa, è morto il 29 novembre a Varsavia all'età di 92 anni. Durante il concilio Vaticano II Woźniakowski fu corrispondente del periodico cattolico «*lygodnik Powszechny*». Nel 1956 insieme con altri intellettuali cattolici fondò il Club della intelligenza cattolica (Kik), che ebbero un ruolo importante nella formazione dei cattolici impegnati nell'attività sociale e nell'opposizione democratica in Polonia. Docente di storia dell'arte presso l'università cattolica di Lublino, scrittore e traduttore, fu membro della Pontificia commissione per la cultura, e - tra il 1990 e il 1991 - primo sindaco non comunista di Cracovia.

Esposta a New York una selezione di opere dell'artista del vetro

Colazione da (Louis) Tiffany al Mobia

La mostra «Louis C. Tiffany and the Art of Devotion» allestita al Mobia, il Museum of Biblical Art di New York, è aperta fino al prossimo 20 gennaio, è dedicata alle opere che l'artista del vetro opalescente ha realizzato per decorare e arredare chiese, sinagoghe, conventi, sedi di confraternite religiose negli Stati Uniti.

Louis Comfort Tiffany (1848-1933), figlio di Charles Lewis Tiffany, co-fondatore della famosa società di gioielleria Tiffany & Co, studiò storia dell'arte e pittura presso George Inness e Samuel Coleman a New York e Léon Bailly a Parigi. La produzione rimase sempre di carattere artigianale, pur secondo una logica imprenditoriale di ampio respiro che si avvaleva di esperti maestri vetrai, facendo sì che ogni oggetto, pur con lo stesso disegno di fondo, fosse un esemplare unico. Celebre è la lavorazione del vetro *favrite*, una composizione di vari vetri colorati lavorati insieme quando sono ancora caldi, acquistando un tessuto spiegato. Talvolta il vetro ancora caldo veniva spruzzato con sali di ferro e di stagno in modo da ottenere effetti di iridescenza. Il successo degli argenti Tiffany era dovuto non solo alla qualità e alla varietà del lavoro, ma anche alla capillarità e all'efficacia delle campagne pubblicitarie. Attraverso una combinazione di vetrine ben allestite,



«I giusti riceveranno la corona di gloria» (Opa, particolare di una vetrata della chiesa metodista di Waterville, New York)

a mosaico, vetrate legate in piombo, stagno o argento, arredi liturgici come pale d'altare, pulpiti, lampade e candelieri, ma anche disegni preparatori, fotografie e materiale promozionale d'epoca.

Un'analisi antropologica di Franco La Cecla e Piero Zanini

Il conflitto fra diritti umani e morale quotidiana

di LUCETTA SCARAFFA

Perché in molte parti del mondo è così difficile applicare i diritti umani? Perché molti immigrati continuano a punire le figlie che si comportano secondo la morale del Paese ospitante, anche dopo anni di residenza in un Paese occidentale? Il piccolo ma denso libro di Franco La Cecla e Piero Zanini (*Una morale per la vita di tutti i giorni*, Milano, Eleuthera, 2012, pagine 120, euro 10) prende in esame questi casi cercando una risposta nell'antropologia, cioè nell'intuizione di questo approccio scientifico che «la normatività su cui si basa una società è la società stessa, è ciò che la tiene densa e unita». Stare insieme postula infatti regole comuni che fanno parte di una cultura, che danno senso alla vita di una comunità, e non è così semplice modificarle o addirittura azzerarle. Questa etica quotidiana è un sistema in equilibrio dinamico, basato su cose non dette e non scritte, ma condivise. Ovviamente, quando si esce dal perimetro della condivisione, «ci si perde», perché si entra nel mondo delle regole altrui: «È appunto per questo che è lungo e difficile ambientarsi in un'altra cultura».

Ed è proprio nello scontrarsi con un'altra cultura, o con il resto del mondo, cioè con una dimensione sovra-locale, che le regole diventano leggi o diritti, che talvolta hanno pretese universali. Per cui, scrivono gli autori, «è nell'articolazione tra la morale di tutti i giorni e una morale che pretende di essere universale che sta il futuro della tolleranza». Una tolleranza che deve anche essere capace, però, di non scambiare le culture per sistemi morali, come li intendiamo noi, tendenza che si ripresenta spesso nella pratica del multiculturalismo. Per evitare che questo accade bisogna distinguere fra la forma morale elaborata dalle democrazie e dalla tradizione della legge, quindi dei diritti umani, e le forme culturali che può prendere lo stile insieme.

Un esempio tipico di questa differenza - ma gli autori non lo prendono in considerazione - è l'uso dell'infibulazione delle donne in alcuni Paesi africani, pratica che non trova riscontro né nelle leggi morali né nella religione, ma solo negli usi sociali.

È ovvio che la questione principale che pone l'esistenza di una morale quotidiana, cioè di una sorta di «mente locale», è il suo rap-

porto con quella che oggi si presenta come l'unica legge universale, cioè i diritti umani, che sono il prodotto «di un'unica civiltà, la nostra, che ha espresso, praticato e costruito una visione globale del mondo». E quindi necessario capire cosa c'è in mezzo a questi due livelli, quello locale e quello globale, che impedisce la comunicazione, perché non c'è dubbio che ci sia «una non equipollenza, ci sono livelli di natura diversi, intraducibili tra di loro». E il problema nasce dal fatto che il cuscinetto che li tiene distanti «è anche un trasformatore che altera la natura delle questioni appena si passa da un livello all'altro».

Perché la mente locale si forma in dialogo costante tra posti e persone, mentre i diritti umani sono concetti astratti con pretesa di universalità. Sono in sostanza la versione laica, moderna, delle religioni universali che hanno sempre cercato di essere superiori ai contesti locali, ma influenti su di essi. Ci sono infatti infiniti casi di «contrattazione» delle regole universali religiose con i fatti della quotidianità. Ma le religioni, ricordano gli autori, hanno sviluppato un'antropologia del-

La tolleranza deve essere capace di non scambiare le culture per sistemi morali. Tendenza che invece spesso caratterizza il multiculturalismo

l'umano che fa da riferimento alla loro pretesa di universalità, e che manca invece ai diritti, vaghi e disincarnati. I diritti, infatti, «scarnificano» il soggetto, perché ogni definizione specifica rischierebbe di imprigionarlo in un contesto, facendogli perdere la pretesa di universalità. Di conseguenza, i diritti umani trattano ogni uomo come se fosse uno straniero, per cui la relazione fra morale di tutti i giorni e morale eccezionale, universale, rimane come sospesa perché il rispetto per il contesto quotidiano si contrappone al rispetto che qualunque contesto deve avere per l'individualità di chi ne fa parte «come se questa individualità fosse quella di uno straniero». È solo accettando questa idea di estraneità - scrivono - che si possono definire i diritti umani.

Questa impostazione della questione è molto interessante, e può suscitare utili riflessioni: sicuramente, aumentano le possibilità di comprensione dei problemi che pone oggi l'applicazione dei diritti umani nel mondo.

Rimane però un po' irrisolto, nel libro, il rapporto fra morale e cultura, e le differenze fra la «religione» dei diritti umani e una religione universale come il cristianesimo sarebbero da scandagliare maggiormente, prendendone così nuovi e importanti elementi di riflessione sulla questione. I due autori si muovono con la totale certezza che il nostro sia ormai un mondo secolarizzato: forse non è solo così, forse non sarà solo così.

Dal primo Novecento all'età dei totalitarismi l'incapacità del pensiero laico di riconoscere un ruolo sociale alla Chiesa

Quell'impossibile alleanza

Paradigmatiche di questa difficoltà le posizioni dello storico antifascista Adolfo Omodeo

di ROBERTO PERTICI

«È evidente che la così detta libertà della Chiesa porta alla posizione di privilegio di un istituto che rivendica per sé il diritto divino, lasciando allo Stato l'inferiore diritto umano; lo Stato non può impunemente lasciar crescere in sé una simile formazione che lo depotenzerebbe e distruggerebbe, anche uno Stato liberale (perché Stato liberale non vuol dire Stato imbecille); un argomento della Chiesa entro il diritto comune, con la salvaguardia dell'autonomia del cittadino e della sua piena responsabilità immediata di fronte allo Stato (dev'essere antifascista e la fede cattolica dev'esser ridotta a fatto meramente individuale, fiaccando ogni potere politico che si cerchi di svolgere dalla Chiesa. Perciò lo svolgimento di una politica laica non è immovato, ed entro certi punti lo sono persino taluni atteggiamenti del nazismo (non va dimenticato che il cattolicesimo prenderebbe serbata la scissura fra cattolici e protestanti in Germania e nell'educazione dei cittadini e nella vita associata)».



Adolfo Omodeo

sperano nei lunghi anni dell'opposizione. Il complesso rapporto che Gentile intratteneva col cattolicesimo si trasformò in lui in un risentimento laico, basato sulla convinzione che ormai la Chiesa di Roma altro non fosse che un *caput mortuum* privo di ogni spiritualità, in radicale e consapevole antitesi con la «civiltà moderna». Tale civiltà non poteva che essere integralmente immanentistica, anche se poi quegli idealisti si dividevano sul suo esito politico: era il fascismo a esserne il culmine? O il liberalismo di matrice ottocentesca? O forse il comunismo? - come qualche gentiliano cominciò a pensare quando si sentì deluso dalla politica di Mussolini.

Comune a tutti restava la convinzione che un ruolo centrale nell'affermazione di una concezione integralmente laica, e della politica spettasse allo Stato e ai suoi apparati: questa centralità assumeva inevitabilmente tratti «totalitari» (come allora si cominciava a dire) in quanto si stavano orientando verso il fascismo o verso il comunismo, ma aveva posto e continuava a porre non pochi

problemi a coloro che invece continuavano a darsi liberali. Come coniugare questa missione di «inciviltamento laico» assegnata allo Stato col rispetto degli orientamenti religiosi della popolazione, soprattutto nei Paesi a stragrande maggioranza cattolica? In Italia poi - bisogna aggiungere - il problema si era complicato ulteriormente per la lunga rottura intervenuta fra la Santa Sede e il Governo di Roma dopo il 1870.

In merito, il liberalismo ottocentesco aveva elaborato due prospettive assai diverse fra loro: l'unico elemento che le accomunava era il separatismo, cioè l'idea che la Chiesa non dovesse avere legami privilegiati con lo Stato a scapito di altre confessioni religiose, ma per il resto - lo ripetiamo - prevalevano le diversità. Vi era chi, come Alexis de Tocqueville (in Italia il Cavour del 1860-1861 e poi una tradizione minoritaria di separatismo amico della religione), auspicava che lo Stato liberale rispettasse la libertà religiosa non solo dei singoli, ma anche della Chiesa-istituzione: non doveva cioè intromettersi nella sua vita interna, magari con l'intento dichiarato di salvaguardare l'autonomia dei fedeli (che erano anche cittadini) rispetto alle gerarchie ecclesiastiche o di promuovere una democratizzazione delle sue strutture. Una volta che la Chiesa fosse privata dei privilegi tipici dell'*ancien régime* (che

erano anche vincoli alla sua libertà, perché lo Stato aveva sempre richiesto delle adeguate contropartite), avrebbe potuto muoversi liberamente nella società, creando associazioni, possedendo beni, promuovendo partiti politici, dando vita a un sistema scolastico parallelo a quello statale. Insomma chi aveva più filo, più avrebbe tessuto.

L'altra prospettiva aveva invece difficoltà ad accettare la libertà della Chiesa: essa non era un corrente d'opinione - si affermava - ma un centro di potere. Se lo Stato liberale le lasciarà la libertà che esige, vedrà crescere giorno dopo giorno nella società un corpo estraneo che poco alla volta lo soffocherà. Perciò controlli e restrizioni, in sé poco «liberali», ma necessari: monopolio statale dell'istruzione («Il problema della libertà della scuola - scriveva Omodeo - non ha altra soluzione che quella della libertà della scienza nella scuola dello Stato»), controllo sulla nomina dei vescovi, limitazione (fino all'estinzione) del patrimonio ecclesiastico, tentativi di ribaltare il tradizionale rapporto fra chierici e laici attraverso una serie di provvedimenti legislativi miranti a disinquinare la gerarchia ecclesiastica.

Si è detto che tale laicismo «liberale» (che in Italia fu proprio anche della componente hegeliana della destra storica) rispondeva all'ultranazionalismo, all'irriducibilità del magistero negli anni

«statolatrica» di matrice liberale e quella dei nuovi regimi totalitari.

Ma dal laicismo di Omodeo scaturiva un'altra conseguenza: la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di una lotta comune contro le dittature fra «liberali» e cattolici, a meno che questi non si mettersero alle spalle ogni fedeltà alla Chiesa. Ed era questo che soprattutto feriva un lettore come Alcide De Gasperi, che era stato predileto di amici e di consigli all'amico Jacini durante la lunga preparazione del volume: «Hai fatto bene - gli scriveva il 7 ottobre 1938 - a mandarmi la «Critica» arrivata ieri, perché qui in Bibl. [oteca Vaticana] se l'era cacciata sotto il banco qualcuno e ancora non la vedevo. Ho letto ieri sera d'un fatto l'acido altro (...). In fondo però mi pare una valutazione assai onorevole per l'autore il quale alla più potrà passare per un liberale ingenuo in confronto di un anticlericale ottuso ad ogni comprensione del lato spirituale della Chiesa, tanto da plaudire al nazismo! (...) Certo *habent sua fata libelli* e il tuo è capitato in un momento torbido e disorientato; ma se si avrà una distensione, gli studi torneranno ad interessare. Comunque noi, allontanati dal mondo presente, ci ritroviamo una seconda e onorevole vita» (ringrazio Federico Mazzei per il testo di questa lettera).

Come ho già detto, quella recensione di Omodeo comparve sulla rivista di Croce: ciò non significa, tuttavia, che su questi temi (come su non pochi altri) esistesse fra i due una completa sintonia. Anche per Croce, sul piano strettamente teoretico, vi era incompatibilità fra cattolicesimo e liberalismo; ma egli ebbe poi una speciale predilezione per l'aspetto personale e politico proprio per alcuni cattolici liberali, fra cui contò forse gli amici più stretti: da Alessandro Casati a



Michele Cammarano, «1 bersagliere» (1915, particolare)

Stefano Fieschi, dallo stesso Jacini (fu sempre Croce a promuovere l'edizione dei suoi volumi storici presso l'editore Laterza) a Maria Ciattadella. Intimità dichiarata apertamente dallo stesso filosofo: «Io conosco e stimo e amo e considero amici e fratelli molti cattolici, schiettamente liberali; né ciò solo nei nobili ricordi della storia del Risorgimento, ma nel presente», e qui portava l'esempio di Maria Ciattadella da poco scomparsa. Si tratta di una pagina del 1945 e ci illumina proprio sull'atteggiamento dell'ultimo Croce. Si potrebbe dire che dalla fine degli anni Trenta, egli avvertì che la partita decisiva si giocava tra libertà e totalitarismi e che in tale battaglia i liberali non laici e i cattolici non integralisti erano dalla stessa parte: contro i fascismi e contro il comunismo. Non si capirebbe altrimenti la profonda intesa che riuscì a instaurare nei suoi ultimi anni proprio con Alcide De Gasperi.

Non possiamo sapere quale sarebbe stato, nel dopoguerra, l'atteggiamento di Omodeo, che morì precocemente nell'aprile del 1946. Ma negli ultimi due anni non si intendeva più nemmeno con Croce: aveva scelto il Partito d'Azione, che al filosofo sembrava massimalista e politicamente inconcludente.

Non furono pochi, tuttavia, i seguaci di Croce e di Gentile che dopo il 1945 continuarono a ritenere che quello fra cattolicesimo e «civiltà moderna» restasse il *divag* fondamentale dell'epoca: donde l'impossibilità di una qualche interlocuzione col nuovo partito cattolico e un'apertura verso la sinistra marxista, incarnazione della nuova libertà. Da qui quel *dérapage* a sinistra di buona parte della cultura post-idealistica, che resta uno degli aspetti più appariscenti del dopoguerra italiano. Per quell'intellettuale il problema principale era costituito dalla «clericalizzazione» della politica nazionale, mentre la persecuzione delle Chiese nei nuovi Paesi comunisti dell'est europeo non costituiva un problema: altro non era che un'inevitabile ritorsione contro le loro «complicità» coi regimi del passato e un passo avanti verso una società finalmente laica.

Ecuador e chitarra

Viaggio su sei corde con Julio Almeida

Una serata dedicata alla musica equadoriana arricchita però da brani della migliore tradizione della chitarra classica. È stato il concerto offerto giovedì 29 novembre dall'Ambasciata dell'Ecuador presso la Santa Sede e tenutosi alla Casa del Jazz di Roma. Alla chitarra il maestro Julio Almeida, il musicista equadoriano definito dalla rivista «Americas» di Washington «la stella del mondo della chitarra classica». Il concerto si è aperto con tre classici: *Danza del molinero* di Manuel de Falla, *Asturias* di Isaac Albéniz e *Sons de Carrilho* di João Penabuco, per poi gettarsi nelle melodie equadoriane di Carlos Bonilla, Gerardo Guevara, Homero Hidrobo e dello stesso Almeida. Dopodiché un viaggio musicale nell'America latina a toccare, pizzicando le sei corde, Argentina, Uruguay, Cuba, Brasile e Venezuela.

Restauro e catalogazione dei volumi del convento di San Carlino alle Quattro Fontane

La Biblioteca Borrominiana sarà in rete

Dal luglio del 2013 sarà possibile consultare il catalogo on line della Biblioteca Borrominiana del convento romano di San Carlino alle Quattro Fontane, appena riordinata dai padri trinitari spagnoli: il sangco e difficile lavoro di recupero del materiale librario danneggiato dal tempo e dall'umidità sarà presentato al pubblico il 5 dicembre. Nel progetto originale di Francesco Borromini la biblioteca, insieme alla chiesa, era lo spazio di maggiori dimensioni e di maggior prestigio di tutto l'edificio; il fatto che i proprietari siano rimasti sempre i padri trinitari, dal 1634 a oggi, lo rende un luogo unico nel quadro del patrimonio culturale romano. Fra il XVIII e il XIX secolo vennero eseguiti ulteriori lavori e ampliamenti. Tra il 1897 e il 1998, a seguito della donazione del patrimonio librario (14.000 volumi) del canonico spagnolo José Benavides, le scaffalature furono estese fino al soffitto. Nell'occasione fu aggiunto un bassorilievo in gesso di Aniceto Marinas raffigurante l'archeologo Giovanni Battista de Rossi mentre, l'11 maggio 1854, illustra a Pio IX la scoperta della cripta dei Papi alle catacombe di San Callisto



Una fede che ha conosciuto l'esclusione e il martirio oggi divenuta elemento di unione

Il cattolicesimo alla radice dell'identità inglese

di MARK LANGHAM* e JUSTIN BEDFORD**

Nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, non distante dalla basilica di San Pietro, è conservata un'immagine della Madonna di Ina, dono di un re d'Inghilterra dell'ottavo secolo, il quale fondò un ostello sassone, antenato dell'ospizio inglese a Roma, che quest'anno celebra il suo 650° anniversario. L'immagine è un'antica testimonianza di una tradizione cattolica inglese, che poi nel medioevo sarebbe sbocciata nell'arte, nella letteratura e nella musica, caratterizzando il panorama intellettuale e geografico dell'Inghilterra con cattedrali, università e abbazie, e collegandolo saldamente alle tradizioni della Chiesa d'occidente. Un'altra immagine a Roma, nella chiesa di San Tommaso di Canterbury in via di Monserrato, mostra studenti sacerdoti che vengono torturati e giustiziati per la loro fede cattolica. Non viene risparmiato nessun dettaglio, ma se dovesse sorgere qualche dubbio, nell'immagine sono annotati nomi, date e metodi di esecuzione. È questo l'altro aspetto della tradizione cattolica inglese: esclusione, persecuzione e, infine, martirio.

È in questi due mondi che si è formato il cattolicesimo inglese: radicato profondamente nella devozione cattolica e nel senso di unità con l'antica fede del Paese, e sentendosi allo stesso tempo al margine, non accettato, non veramente inglese. Nel scomodo scenario tra queste due realtà, il cattolicesimo inglese ha faticato a trovare la propria identità. Il trauma che i cattolici inglesi devono affrontare è il modo in cui una nazione, talmente impregnata della fede cattolica da essere conosciuta, nel medioevo, come "dote di Maria", nello spazio di una generazione si sia rivoltata contro la Chiesa antica, abbattendone le immagini, metten-

done al bando la liturgia e negando il suo essere inglese. La versione originale dell'Inno nazionale chiedeva la liberazione dalle "manovre papaline", e fino al 1871 un cattolico non poteva sposarsi con il monarca (mentre lui o lei continua a non poter essere cattolico). In passato era stato tutto molto diverso: il primo arcivescovo di Canterbury, Agostino, portava con sé da Roma la benedizione del santo Papa Gregorio, mentre nel 664 il sinodo di Whitby legava la Chiesa inglese definitivamente a Roma. Il Venerabile Beda considerava la fedeltà a Roma parametro di ortodossia, mentre san Benedetto Bisop importò le pratiche monastiche romane e il canto gregoriano; i santi inglesi portavano la fede di Roma in Europa, e i pellegrini giungevano in massa nella città eterna. Settecentocinquanta pellegrini inglesi si recarono a Roma per l'anno santo 1500, e il re d'Inghilterra dichiarò l'ospizio romano *noster hospitalis*. Gli studiosi inglesi della cerimonia di Tommaso Moro studiarono in Italia: John Collet, Thomas Linacre, William Warham. Ci furono vescovi italiani a Salisbury e a Worcester. Artisti italiani furono accolti dalle corti inglesi: furono artigiani italiani a posare il più grande pavimento in stile cosmatico a nord delle Alpi, nell'abbazia di Westminster, nel 1268; il cardinale Wolsey decorò il proprio palazzo con le opere del Mantegna, mentre la tomba di re Enrico VII fu realizzata da Pietro Torrigiani, contemporaneo di Michelangelo. E questo momento non fu solo a senso unico: la musica di John Dunstable veniva cantata nelle cappelle europee, mentre pregevoli sculture in alabastro di Nottingham possono ancora essere ammirate nelle cattedrali della Spagna, della Croazia e della Polonia. I vincoli sembravano indistruttibili.

E invece, a cinquant'anni dalla Riforma, questa nazione un tempo devotamente cattolica, legata a Roma

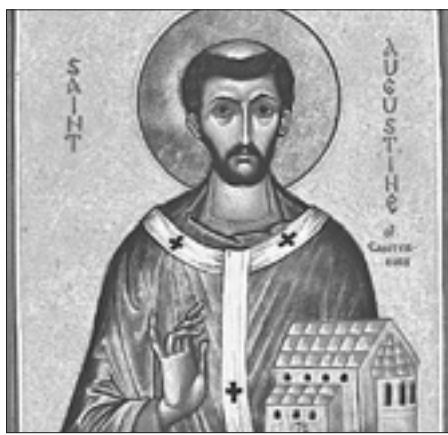
da vincoli di fede, di studio e di arte, aveva ripudiato la sua fedeltà a Roma, abbattuto i suoi grandi monasteri e giustiziato i sacerdoti che in passato solitamente ne avevano amministrato la vita religiosa. Come ciò possa essere accaduto è al centro di un dibattito attuale e appassionato. L'effetto sulla coscienza cattolica inglese fu comunque devastante e duraturo. I cattolici si sentivano ai margini della società, una minoranza perseguitata e odiata. Sconvolti e pieni di risentimento, vedevano le loro antiche chiese e cattedrali ormai nelle mani della religione riformata. Le feste cattoliche furono bandite, le devozioni cattoliche meticolosamente sradicate. Isolati dal loro passato, per i cattolici l'Inghilterra divenne un Paese straniero. Dopo la scomunica del loro sovrano da parte del Papa furono condannati come antinglesi e traditori. Anche di recente un corrispondente del "London Times" ha fatto notare che i grandi nemici storici dell'Inghilterra, dall'Armata spagnola a Napoleone e perfino Hitler, erano tutti cattolici. Il mito è ben radicato.

La comunità cattolica dopo la Riforma era piccola, sparpagliata, timorosa. Quelli rimasti sopravvissero mantenendo un basso profilo. Dopo il tentativo da parte dei cattolici, nel 1605, di fare saltare in aria il re e il Parlamento, il leader dei cattolici inglesi raccomandò l'osservanza di un giuramento di fedeltà proposto da re Giacomo I (aspramente criticato da san Roberto Bellarmino). Nel diciottesimo secolo, il vescovo Challoner consigliò a Roma di non istituire una gerarchia cattolica nelle colonie americane per timore di offendere la corona britannica. Questo briciolo di cautela continua a essere un elemento forte nel cattolicesimo inglese; in generale ci sono diffidenza dinanzi a una religione vistosa, paura di parlare a voce troppo alta, l'impulso a utilizzare la persuasione piuttosto

che l'aggressione. In quegli anni di persecuzione, la tradizione cattolica inglese fu espressa nella maniera più sicura attraverso la scrittura. I gesuiti Edmund Campion e Robert Southwell, come antichi convertiti, Richard Crashaw, usarono il periodo più florido della lingua inglese per dare alla loro fede. Lo stesso vescovo Challoner con *The Garden of the Soul* donò ai cattolici inglesi uno dei loro classici eterni. Lo stato d'animo prevalente era quello di una tenacia non ostentata. Fu quindi con un certo raccapriccio che i prudenti cattolici inglesi guardarono all'avvento, nel diciannovesimo secolo, dell'ultramontanismo, ovvero all'importazione di forme trionfali di cattolicesimo. Nessuno lo ha impersonato più di Nicholas Wiseman, primo arcivescovo di Westminster, che divulgò con grande clamore il ripristino della gerarchia cattolica nel 1850, dichiarando: «Gli anelli d'argento della catena che ha collegato l'Inghilterra alla Sede di Pietro vengono trasformati in oro lucido». Al che la regina Vittoria rispose: «Sono o non sono regina d'Inghilterra?».

Comparvero menti più razionali. John Henry Newman e i suoi compagni anglicani convertiti corrispondevano istintivamente al temperamento inglese. «Il vero gentiluomo - secondo Newman - evita accuratamente tutto ciò che può provocare dissonanze o produrre choc negli altri». Il loro contributo permise al cattolicesimo inglese moderno di acquisire il proprio sapore distintivo, profondamente leale a Roma, ma restio all'ostentazione, orgoglioso del suo antico retaggio, ma disposto ad adattarsi alle nuove circostanze. Questo cattolicesimo esercitava la stessa attrazione sia sugli aristocratici, sia sui lavoratori (si racconta che il duca di Norfolk sia stato visto pregare accanto a un operaio irlandese). Esso rimase distintamente letterario, vantando nomi famosi come G.K. Chesterton, Gerard Manley Hopkins, Evelyn Waugh, Graham Greene, J.R.R. Tolkien.

Man mano che cresceva il coraggio, emergevano sempre più segni tangibili della presenza cattolica: furono costruite cattedrali per le nuove



se di inglesi a Westminster e a Birmingham. L'architetto Pugin fu il palladio della rinascita gotica come forma d'arte dichiaratamente cattolica negli ambienti civili ed ecclesiastici. I cattolici inglesi contribuirono anche a trasformare il panorama sociale: il cardinale Manning rispose lo sciopero dei portuali del 1889 e fu membro della commissione reale per i poveri. La rete di scuole ed enti cattolici, istituita nel diciannovesimo secolo, dà tuttora un contributo essenziale alla vita inglese.

A lungo caricaturato come "missione italiana presso gli irlandesi", negli ultimi anni il cattolicesimo si è arricchito grazie all'immigrazione dall'Europa dell'est, dall'Africa e dall'Asia (con numeri in crescita e persone che professano con orgoglio la propria fede, senza il peso della complessa storia del cattolicesimo in questo Paese. Attualmente il cattolicesimo inglese ha un carattere internazionale e una portata universale da far invidia alle altre comunità cristiane. E, poco a poco, il cattolicesimo ha assunto il proprio posto al centro della nazione. L'epocale visita della regina Elisabetta II alla cattedrale di Westminster nel 1995 è stata, secondo il cardinale Basil Hume, la guarigione di un sentimento di esclusione durato quattrocento anni.

Le visite dei pontefici Giovanni Paolo II e Benedetto, che hanno avuto un grande successo, hanno smentito i critici e toccato un senso più profon-

do di tolleranza e di correttezza nel cuore degli uomini e delle donne inglesi. In una società in cui i valori mutano rapidamente e le vecchie certezze vengono messe in discussione, il cattolicesimo è una delle ancore dell'identità, che contribuisce al dibattito nazionale e viene piuttosto che escludere. È questo il messaggio che sua altezza il duca di Gloucester, cugino della regina Elisabetta, porterà al Venerabile collegio inglese durante la sua visita, il 1° dicembre, per commemorare la Giornata dei martiri inglesi insieme agli studenti eredi di Campion e Sherwin.

Il 650° anniversario dell'ospizio inglese a Roma riguarda gli antichi edifici in via di Monserrato, sede del Venerabile collegio inglese, che lo ha sostituito. Le due fondazioni rispecchiano le due identità del cattolicesimo inglese: la prima ricorda la fede antica del Paese, la seconda gli anni di persecuzione e di esclusione. Tuttavia, proprio come le due fondazioni occupano lo stesso sito, così i due aspetti della tradizione cattolica inglese non sono mai stati del tutto divisi tra loro; l'uno dimora accanto, o dentro, all'altro. È questo che contribuisce alla perseveranza e alla vitalità della fede nel nostro Paese.

**Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani*
***Vice capomissione dell'Ambasciata britannica presso la Santa Sede*

L'arcivescovo di Westminster ai parlamentari e organizzazioni caritative del Regno Unito

Una riforma sanitaria che non abbandoni nessuno

LONDRA, 30. «Un test fondamentale di ogni società civile»: con queste parole l'arcivescovo di Westminster Vincent Gerard Nichols, presidente della Conferenza episcopale d'Inghilterra e del Galles, ha esortato le autorità civili ad avere particolare premura per le necessità delle fasce sociali più deboli, alla luce della necessità di una riforma del sistema sanitario.

Il grave impatto che una serie di tagli all'assistenza potrebbero causare sulle condizioni soprattutto di anziani e disabili è stato denunciato in varie occasioni dai responsabili di Caritas Social Action Network (Csan), la struttura assistenziale creata dalla Conferenza dei vescovi di Inghilterra e Galles. L'arcivescovo è intervenuto in occasione di un recente incontro con un gruppo di rappresentanti del Parlamento e della rete di organizzazioni caritative, incoraggiando «questo processo vitale e urgente» di riforma che abbia a cuore le condizioni dei più deboli. Il presule ha inoltre chiesto reti di sicurezza per proteggere beni essenziali come cibo e rifugio per coloro che cadono in disgrazia.

Il presidente del Care and Support Alliance, Simon Gillespie, ha sottolineato che «l'attuale crisi nel sistema sanitario comporta che gli anziani, le persone fragili e i disabili faticano a trovare e pagare le cure», anche, ha aggiunto, «per i bisogni di base» come «lavarsi, vestirsi, l'assunzione di farmaci o semplicemente uscire di casa». In una società, ha osservato, in cui si vive a lungo, sempre più anziani e disabili si trovano a vivere questa condizione di diffuso disagio. Da qui l'appello lanciato dalle organizzazioni a «tutte le parti sociali e ai partiti politici affinché assieme lottino per quella che sta diventando una delle più grandi sfide di politica pubblica della nostra generazione».

La riforma del sistema sanitario è al centro da tempo di un vivace dibattito. Il progetto di riforma *Care and Support Bill* è attualmente all'esame del Parlamento. Il presi-



dente di Csan, Helen O'Brien, ha ricordato che una migliore organizzazione del sistema di assistenza è una priorità per la comunità cattolica. «Sostenere la dignità e il benessere degli anziani e delle persone disabili - ha voluto ricordare - è intrinseco alla missione e all'azione sociale della Chiesa. Ogni giorno nelle nostre strutture o a domicilio diamo aiuto alle persone in difficoltà», impegnandoci inoltre «con i membri del Parlamento, delle organizzazioni non governative e di quelle religiose a garantire che le persone non siano lasciate sole a soffrire in silenzio».

Nel 2011, il Csan aveva promosso una conferenza sulla dottrina sociale della Chiesa che si è tenuta presso la Liverpool Hope University. Per l'occasione il presidente della conferenza episcopale, l'arcivescovo Nichols ha ribadito che «La dottrina sociale della Chiesa ci ricorda che la chiave dello sviluppo sociale risiede nel porre il bene della per-

sona umana al centro dell'attenzione». Fin dal 1996 l'episcopato ha sviluppato una serie di documenti che hanno a riferimento la situazione sociale ed economica, indicando il rischio che comporta un modello di sviluppo non ancorato anche all'esigenza di salvaguardare le fasce sociali più deboli. In particolare, nel 1998 venne pubblicato un documento dal titolo *The Common Good and Catholic Social Teaching*, che richiama proprio la solidarietà come principio basilare di ogni intervento delle autorità civili.

Inoltre, nel 2010 è stato pubblicato un altro testo dal titolo *Choosing the Common Good*. In un altro intervento monsignor Nichols aveva evidenziato che «solo attraverso il rafforzamento delle relazioni tra le organizzazioni che operano nel settore sociale e i parlamentari che plasmano la risposta del legislatore alle sfide della società possiamo realizzare insieme un futuro migliore».

Auspicio nella seconda riunione del XIII consiglio ordinario del Sinodo dei vescovi

Nuovo dinamismo di tutte le comunità ecclesiali

Dal 7 al 28 ottobre è stata celebrata la XIII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». Con i lavori sinodali hanno avuto coincidenza importanti eventi ecclesiali, quali il 50° anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II, il 20° anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e l'inizio dell'Anno della fede, che Benedetto XVI ha indetto con la lettera apostolica in forma di motu proprio *Porta fidei*.

Per dare seguito alle riflessioni sinodali, il tema della nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana ha ispirato i lavori della seconda riunione del XIII consiglio ordinario della segreteria generale del Sinodo dei vescovi, che ha avuto luogo lunedì 26 novembre. All'inizio della sessione il segretario generale, arcivescovo Nikola Eterović, ha esordito riferendosi al mandato missionario di Gesù: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16, 15), come momento originario della predicazione del Vangelo, che conserva il suo perenne richiamo per tutta l'azione evangelizzatrice della Chiesa in ogni tempo.

Al lavoro della seconda riunione hanno partecipato i cardinali Wilfrid Fox Napier, arcivescovo francese di Durban (Sud Africa), Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (Città del Vaticano), Péter Erdő, arcivescovo di Esztergom-Budapest, presidente della Conferenza episcopale (Ungheria) e presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali dell'Europa (Cee), Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay (India) e segretario generale della Federazione of Asian Bishops' Conferences (Fabc), Oda Nya Pedro Scherer, arcivescovo di São

Paulo (Brasile), Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo), Donald William Wuerl, arcivescovo di Washington (Stati Uniti d'America), Luis Antonio G. Tagle, arcivescovo di Manila (Filippine); con Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč degli Ucraini, e i presuli Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto (Italia), Kino Fischella, arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (Città del Vaticano), Santiago Jaime Silva Retamales, vescovo ausiliare di Valparaíso (Cile) e segretario Generale del Consiglio episcopale latinoamericano (Celem). Sono stati tratti nelle loro rispettive sedi da impegni pastorali i cardinali Christoph Schönborn, arcivescovo domenicano di Wien e presidente della Conferenza episcopale (Austria), George Pell, arcivescovo di Sydney (Australia), Timothy Michael Dolan, arcivescovo di New York e presidente della Conferenza episcopale (Stati Uniti d'America).

Secondo l'ordine del giorno il segretario generale ha presentato un'accurata e articolare analisi degli argomenti emergenti dalle proposizioni della recente XIII assemblea sinodale, raggruppando in tre grandi sezioni i temi relativi alla trasmissione della fede nella nuova evangelizzazione.

È poi seguita una discussione, prima in due gruppi linguistici italiani e inglese e poi nella sessione plenaria, dalla quale sono scaturiti utili elementi da sottoporre a Benedetto XVI in vista dell'ortorazione post-sinodale che l'assemblea ha chiesto al Papa di promulgare.

Il mandato missionario che il Signore rivolge agli apostoli tocca oggi l'impegno della Chiesa nella sua azione evangelizzatrice, con la quale si

rivolge alla comunità umana universale, protagonista di mutamenti costanti nel processo di globalizzazione in un clima culturale e morale di secolarizzazione e agnosticismi. Tale situazione rappresenta anche una sfida e una possibilità per l'annuncio del Vangelo. Di fronte a tali sfide si richiedono un rinnovato dinamismo delle comunità ecclesiali, nuovi linguaggi e nuovi mezzi e soprattutto testimoni credibili perché sia trasmessa la fede alle nuove generazioni nei nuovi contesti sociali, dove le comunità naturali e tradizionali, quella la famiglia, la parrocchia e la scuola, ritrovano con particolare urgenza il loro proprio impegno educativo alla fede. La Chiesa ha affidato su queste cooperazioni una sua missione di evangelizzare trovi rinnovato impulso attraverso l'annuncio, l'iniziazione, la liturgia, la santità di vita.

La Chiesa svolge oggi questa opera di novità nell'annuncio attraverso tutti i soggetti responsabili, pastori e fedeli laici. È il Vangelo che annuncia coinvolge tutto l'uomo ed è destinato a ogni uomo: battezzati, credenti allontanatisi dalla pratica ecclesiale della fede, non credenti, indifferenti, credenti di altre confessioni cristiane, credenti di altre confessioni religiose, secondo il mandato del Signore Risorto.

Fissata la data della prossima riunione nei giorni 23-24 gennaio 2013, il consiglio ha concluso i lavori della seconda riunione con l'Angelus, chiedendo alla Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, Stella della nuova evangelizzazione, protezione e intercessione perché i frutti del Sinodo raggiungano l'intera comunità ecclesiale per alimentare l'opera di chi nell'annuncio del Vangelo trasmette la fede cristiana agli uomini del nostro tempo.

Nel discorso ai vescovi francesi in visita «ad limina» il Papa ricorda gli ostacoli che si frappongono all'evangelizzazione

L'ignoranza della fede

Misconoscere la persona di Gesù e ignorare il valore dei suoi insegnamenti significa non conoscere i contenuti della fede. Lo ha ribadito il Papa rivolgendosi al terzo e ultimo gruppo di vescovi francesi in visita ad limina, ricevuti in audienza venerdì mattina 30 novembre.

Monsieur le Cardinal, chers frères dans l'épiscopat, Je garde toujours vivant le souvenir de mon Voyage apostolique en France à l'occasion des célébrations marquant le cent cinquantième anniversaire des appartements à Lourdes de l'Immaculée Conception. Vous êtes le dernier des trois groupes d'Evêques de France venus en visite ad limina. Je vous remercie, Eminence, pour vos aimables paroles. En m'adressant à vos prédécesseurs, j'ai ouvert comme un réceptacle dont l'indispensable prédele pourrait être les discours que je vous avais adressés à Lourdes en 2008. L'examen de cet ensemble indissociable vous sera certainement d'utilité, et guidera vos réflexions.

Vous êtes en charge de régions où la foi chrétienne a très tôt pris racine et porté des fruits admirables. Des régions liées à des noms illustres qui ont tant travaillé pour l'enrichissement et l'épanouissement du Royaume de Dieu dans ce monde; les martyrs tels que Pothin et Blainde, de grands théologiens comme Irénée et Vincent de Léris, des maîtres de la spiritualité chrétienne comme Bruno, Bernard, François de Sales, et tant d'autres. L'Eglise en France s'inscrit dans une longue lignée de saints, de docteurs, de martyrs et de confesseurs de la foi. Vous êtes les héritiers d'une grande expérience humaine et d'une immense richesse spirituelle. Elles sont donc pour vous, sans aucun doute, source d'inspiration dans votre mission de pasteurs.

Ces origines et ce passé glorieux, toujours présents dans notre pensée et si chers à notre esprit, nous permettent de nourrir une grande espérance, à la fois solide et hardie, à l'heure de relever les défis du troisième millénaire et d'écouter les attentes des hommes de notre époque, auxquelles Dieu seul peut apporter une réponse satisfaisante. La Bonne Nouvelle que nous sommes chargés d'annoncer aux hommes de tous les temps, de toutes langues et de toutes cultures, peut se résumer en quelques mots: Dieu, créateur de l'homme, en son fils Jésus nous fait connaître son amour pour l'humanité: «Dieu est amour» (cf. 1Jn). Il veut le bonheur de ses créatures, de tous ses enfants. La constitution pas-

torale *Gaudium et spes* (cf. n. 10) a posé les questions clés de l'existence humaine, sur le sens de la vie et de la mort, du mal, de la maladie et de la souffrance, si présents dans notre monde. Elle a rappelé que, dans sa bonté paternelle, Dieu a voulu apporter des réponses à toutes ces questions et que le Christ a fondé son Eglise pour que tous les hommes puissent les connaître. C'est pourquoi, l'un des plus graves problèmes de notre époque est celui de l'ignorance pratique religieuse dans laquelle vivent beaucoup d'hommes et de femmes, y compris des fidèles catholiques (cf. Exhort. apost. *Christifideles laici*, ch. V).

C'est pour cette raison que la nouvelle évangelisation, dans laquelle l'Eglise s'est résolument engagée depuis le concile Vatican II et dont le *Motu proprio «Ubiquumque et semper»* a tracé les principales modalités, se présente avec une urgence particulière comme l'outil souligné les Pères du Synode qui vient de s'achever. Elle demande à tous les chrétiens de «rendre compte de l'espérance qui les habite» (cf. P. 2, 13) consciente que l'un des obstacles les plus redoutables de notre mission pastorale est l'ignorance du contenu de la foi. Il s'agit en réalité d'une double ignorance: une méconnaissance de la personne de Jésus-Christ et une ignorance de la subtilité de ses enseignements, de leur valeur universelle et permanente dans la quête du sens de la vie et du bonheur. Cette ignorance produit en outre dans les nouvelles générations l'incapacité de comprendre l'histoire et de se sentir félicité de cette tradition qui a façonné la vie, la société, l'art et la culture européenne.

En cette Année de la foi, la Congrégation pour la Doctrine de la Foi a donné, dans la note du 6 janvier 2012, les indications pastorales souhaitables pour mobiliser toutes les énergies de l'Eglise, l'action de ses pasteurs et de ses fidèles, en vue de l'animation en profondeur de la société. C'est l'Esprit Saint qui, par «la vigueur de l'Évangile, assure la jeunesse de l'Eglise et la nouveauté sans cesse» (*Lumen gentium*, n. 4). Cette note rappelle que chaque initiative prise pour l'Année de la foi veut favoriser la redécouverte joyeuse et le renouvellement du témoignage de la foi pour que cette Année soit une occasion privilégiée de partager ce que le chrétien a de plus cher: le Christ Jésus, Rédempteur de l'homme. Voici l'essentiel du principe et du terme de la foi (*Hc 12, 2*). Le Synode des Evêques proposait récemment à tous et à chacun, les moyens pour mener à bon port cette mission. L'exemple de notre divin Maître est toujours le fondement de toute notre réflexion et de notre action. Prière et action, tels sont les moyens que notre Sauveur nous demande encore et toujours d'employer.

La nouvelle évangelisation sera efficace si elle engage en profondeur les communautés et les paroisses. Les signes de vitalité et l'engagement des fidèles laïcs dans la société française sont déjà une réalité encourageante. Nombreux sont dans le passé les engagements des laïcs, je pense à Pauline-Marie Jaricot, dont nous avons célébré le centenaire de la mort, et à son œuvre de la Propagation de la foi, si déterminante pour les missions catholiques au XIX^e et au XX^e siècles. Les laïcs, avec leurs évêques et les prêtres, sont protagonistes dans la vie de l'Eglise et dans sa mission d'évangélisation. Dans plusieurs de ses documents (*Lumen gentium, Apostolicam actuositatem*, entre autres), le Concile Vatican II a souligné la spécificité de leur mission: imprégner les réalités humaines de l'esprit de l'Évangile. Les laïcs sont le visage du monde dans l'Eglise et en même temps le visage de l'Eglise dans le monde. Je connais la valeur et la qualité de l'apostolat multiforme des laïcs, hommes et femmes. J'associe ma voix à la votre pour leur exprimer mes sentiments d'appréciation.

L'Eglise en Europe et en France ne peut rester indifférente face à la diminution des vocations et des ordinations sacerdotales, non plus que des autres genres d'appel que Dieu suscite dans l'Eglise. Il est urgent de mobiliser toutes les énergies disponibles, pour que les jeunes puissent écouter la voix du Seigneur. Dieu appelle qui il veut et quand il veut. Cependant, les familles chrétiennes et les communautés ferventes demeurent des terrains particulièrement favorables. Ces familles, ces communautés et ces jeunes se trouvent donc au cœur de toutes initiatives d'évangélisation, malgré un con-

texte culturel et social marqué par le relativisme et l'hédonisme.

La jeunesse étant l'espoir et l'avenir de l'Eglise et du monde, je ne veux pas omettre de mentionner l'importance de l'éducation catholique. Elle accomplit une tâche admirable, souvent difficile, rendue possible par le dévouement inlassable de formateurs: prêtres, personnes consacrées ou laïcs. Au-delà du savoir transmis, le témoignage de vie des formateurs doit permettre aux jeunes d'assimiler les valeurs humaines et chrétiennes afin de tendre à la recherche et à l'amour du vrai et du beau (cf. *Gaudium et spes*, n. 13). Continuez de les encourager et de leur ouvrir de nouvelles perspectives pour qu'ils bénéficient aussi de l'évangélisation. Les Instituts caritatifs sont évidemment au premier poste du grand dialogue entre la foi et la culture. L'amour de la vérité qui y rayonne est en lui-même évangelisateur. Ce sont des lieux d'enseignement et de dialogue, et aussi des centres de recherche, qui doivent toujours être plus développés, plus ambitieux. Je connais bien la contribution que l'Eglise en France a apportée à la culture chrétienne. Je sais votre attention – et je vous encourage dans ce sens – à cultiver la rigueur académique et à tisser des liens plus intenses de communication et de collaboration avec des universités d'autres pays, tantôt pour les faire bénéficier de vos propres excellences, tantôt pour apprendre d'elles, afin de toujours mieux servir l'Eglise, la société, l'homme tout entier. Je souligne avec gratitude les initiatives prises, dans certains de vos diocèses, pour favoriser l'initiation théologique de jeunes étudiants en disciplines profanes. La théologie est une source de sagesse, de joie, d'émerveillement qui ne peut être réservée aux seuls séminaristes, prêtres et personnes consacrées. Proposée à de nombreux jeunes et adultes, elle les confortera dans leur foi, et fera d'eux, à n'en pas douter, des apôtres audacieux et convaincants. C'est donc une perspective qui pourrait être proposée largement aux Instituts supérieurs de théologie, comme expression de la dimension intrinsèque missionnaire de la théologie, et comme service de la culture dans son sens le plus profond.

Quant aux écoles catholiques qui ont façonné la vie chrétienne et culturelle de votre pays, elles ont aujourd'hui une responsabilité historique. Lieux de transmission du savoir et de formation de la personne, d'accueil inconditionnel et d'apprentissage de la vie en commun, elles bénéficient souvent d'un prestige mérité. Trouver les chemins pour que la transmission de la foi demeure au centre de leur projet éducatif, est nécessaire. La nouvelle évangelisation passe par ces écoles et par l'œuvre multiforme de l'éducation catholique qui sous-tend de nombreuses initiatives et mouvements dont l'Eglise est reconnaissante. L'éducation aux valeurs chrétiennes donne les clés de la culture de votre pays. En ouvrant à l'espérance et à la liberté authentique, elle contribue de lui apporter dynamisme et créativité. L'ardeur apportée à la nouvelle évangelisation sera notre meilleure contribution à l'épanouissement de la société humaine et la meilleure réponse aux défis de toute sorte qui se posent à tous en ce début du troisième millénaire.

Chefs frères dans l'épiscopat, je vous confie, ainsi que votre travail pastoral et l'ensemble des communautés dont vous avez la charge, à la sollicitude maternelle de la Vierge Marie qui vous accompagnera dans votre mission au cours des années à venir! Et comme je l'ai affirmé avant de laisser la France en 2008: «De Rome, je vous resterai proche et lorsque je m'arrêterai devant la réplique de la grotte de Lourdes, qui se trouve dans les jardins du Vatican depuis un peu plus d'un siècle, je penserai à vous. Que Dieu vous bénisse!

«Questo è la traduzione italiana del discorso del Papa. Signor cardinal, cari fratelli nell'episcopato, Conservo sempre vivo il ricordo del mio viaggio apostolico in Francia in occasione delle celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario dell'apparizioni a Lourdes dell'Immacolata Concezione. Siete l'ultimo dei tre gruppi di vescovi di Francia venuti in visita ad limina. La ringrazio, eminenza, per le sue cordiali parole. Rivolgendomi a quanti vi hanno

preceduto, ho aperto una sorta di tritico la cui indispensabile predella potrebbe essere il discorso che vi ho rivolto a Lourdes nel 2008. L'esame di questo insieme inscindibile vi sarà certamente utile e guiderà le vostre riflessioni.

Vous siete responsabili di regioni in cui la fede cristiana si è radicata molto presto e ha recato frutti ammirabili. Regioni legate a nomi illustri che si sono adoperati tanto per il radicamento e la crescita del Regno di Dio in questo mondo: martiri come Potino e Blandina, grandi teologi come Ireneo e Vincenzo di Léris, maestri della spiritualità cristiana come Bruno, Bernardo, Francesco di Sales e tanti altri. La Chiesa in Francia s'iscrive in una lunga stirpe di santi, dottori, martiri e confessori della fede. Siete gli eredi di una grande esperienza umana e di un'immensa ricchezza spirituale, che, senza alcun dubbio, sono quindi per voi fonte d'ispirazione nella vostra missione di pastori.

Queste origini e questo passato glorioso, sempre presenti nel nostro pensiero e tanto cari al nostro spirito, ci permettono di nutrire una grande speranza, insieme salda e audace, al momento di raccogliere le sfide del terzo millennio e di ascoltare le aspettative degli uomini della nostra epoca, alle quali Dio solo può dare una risposta soddisfacente. La Buona Novella che abbiamo il compito di annunciare agli uomini di tutti i tempi, di tutte le lingue e di tutte le culture, si può riassumere in poche parole: Dio, creatore dell'uomo, in suo figlio Gesù ci fa conoscere il suo amore per l'umanità: «Dio è amore» (cfr. 1 Gv). Egli vuole la felicità delle sue creature, di tutti i suoi figli. La costituzione pastorale *Gaudium et spes* (cfr. n. 10) ha affrontato le questioni chiave dell'esistenza umana, sul senso della vita e della morte, del male, della malattia e della sofferenza, così presenti nel nostro mondo. Ha ricordato che, nella sua bontà paterna, Dio ha voluto dare delle risposte a tutti questi interrogativi e che Cristo ha fondato la sua Chiesa affinché tutti gli uomini potessero conoscerla. Pochi uno dei problemi più seri della nostra epoca è quello dell'ignoranza pratica religiosa in cui vivono molti uomini e donne, compresi alcuni fedeli cattolici (cfr. esortazione apostolica *Christifideles laici*, capitolo V).

Per questo motivo la nuova evangelizzazione, nella quale la Chiesa si è risolutamente impegnata dal concilio Vaticano II e della quale il motu proprio *Ubiquumque et semper* ha delineato le principali modalità, si presenta con un'urgenza particolare, come hanno sottolineato i padri del Sinodo che si è da poco concluso. Essa chiede a tutti i cristiani di rendere ragione della speranza che è in loro (cfr. 1 Pt 3, 15), consapevole che una degli ostacoli più temibili della nostra missione pastorale è l'ignoranza del contenuto della fede. Si tratta in realtà di una duplice ignoranza: un disconoscimento della persona di Gesù Cristo e un'ignoranza della subtilità dei suoi insegnamenti, del loro valore universale e permanente nella ricerca del senso della vita e della felicità. Questa ignoranza provoca inoltre nelle nuove generazioni l'incapacità di comprendere la storia e di sentirsi eredi di questa tradizione che ha modellato la vita, la società, l'arte e la cultura europea.

Nell'attuale Anno della fede, la Congregazione per la Dottrina della Fede, nella nota del 6 gennaio 2012, ha dato le indicazioni pastorali auspicabili per mobilitare tutte le energie della Chiesa, l'azione dei suoi pastori e dei suoi fedeli, al fine di animare in profondità la società. È lo Spirito Santo che, «con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova» (*Lumen gentium*, 4). Questa nota ricorda che «ogni iniziativa per l'Anno della fede vuole favorire la gioiosa riscoperta e la rinnovata testimonianza alla fede. Le indicazioni qui offerte hanno lo scopo di invitare tutti i membri della Chiesa ad impegnarsi perché quest'Anno sia occasione privilegiata per condividere quello che il cristiano ha di più caro: Cristo Gesù, Redentore dell'uomo, Re dell'Universo, «autore e perfezionatore della fede» (*EB 12, 2*)». Il Sinodo dei vescovi ha proposto di recente a tutti e a ognuno i mezzi per condurre a buon fine questa missione. L'esempio del nostro divino Maestro è sempre il fondamento di tutta la nostra riflessione e della nostra azione. Preghiera e azione, questi sono i mezzi che il nostro Salvatore ci chiede ancora e sempre di utilizzare.



La nuova evangelizzazione sarà efficace se coinvolgerà a fondo le comunità e le parrocchie. I segni di vitalità e l'impegno dei fedeli laici nella società francese sono già una realtà incoraggiante. Molti sono stati in passato gli impegni dei laici: penso a Pauline-Marie Jaricot, della cui morte abbiamo celebrato il centocinquantesimo anniversario, e alla sua opera per la diffusione della fede, così determinante per le missioni cattoliche nel XIX e XX secolo. I laici, con i loro vescovi e i sacerdoti, sono protagonisti nella vita della Chiesa e nella sua missione di evangelizzazione. In diversi suoi documenti (*Lumen gentium, Apostolicam actuositatem*, tra gli altri), il concilio Vaticano II ha sottolineato la specificità della loro missione: permeare le realtà umane dello spirito del Vangelo. I laici sono il volto del mondo nella Chiesa e allo stesso tempo il volto della Chiesa nel mondo. Conosco il valore e la qualità del multiforme apostolato dei laici, uomini e donne. Unisco la mia voce alla vostra per esprimere loro i miei sentimenti di stima.

La Chiesa in Europa e in Francia non può restare indifferente dinanzi alla diminuzione delle vocazioni e delle ordinazioni sacerdotali, e neppure degli altri tipi di chiamate che Dio suscita nella Chiesa. È urgente mobilitare tutte le energie disponibili, affinché i giovani possano ascoltare la voce del Signore. Dio chiama chi vuole e quando vuole. Tuttavia, le famiglie cristiane e le comunità ferventi restano terreni particolarmente favorevoli. Queste famiglie, queste comunità e questi giovani sono dunque al centro di ogni iniziativa di evangelizzazione, malgrado un contesto culturale e sociale segnato dal relativismo e dall'edonismo.

Essendo i giovani la speranza e il futuro della Chiesa e del mondo, non voglio tralasciare di menzionare l'importanza dell'educazione cattolica. Questa svolge un compito ammirabile, spesso difficile, reso possibile dall'instancabile dedizione dei formatori: sacerdoti, persone consacrate o laici. Al di là del sapere trasmesso, la testimonianza di vita dei formatori deve permettere ai giovani di assimilare i valori umani e cristiani al fine di tendere alla ricerca e all'amore del vero e del bello (cfr. *Gaudium et spes*, 15). Continuate a incoraggiarli e ad aprire loro nuove prospettive affinché beneficino anche dell'evangelizzazione. Gli istituti cattolici sono chiaramente al primo posto nel grande dialogo tra la fede e la cultura. L'amore per la verità che irradia è di per sé evangelizzatore. Sono ambiti d'insegnamento e di dialogo, e anche centri di ricerca, che devono essere sempre più sviluppati, più ambiziosi. Conosco bene il contributo che la Chiesa in Francia ha apportato alla cultura cristiana. So della vostra attenzione – e vi incoraggio in tal senso – a coltivare il rigore accademico e a tessere legami più intensi di comunicazione e di collaborazione con università di altri Paesi, sia perché beneficino degli ambiti in cui eccelle, sia perché impariate da loro, al fine di servire sempre meglio la Chiesa, la società, l'intero uomo. Sottolineo con gratitudine le iniziative prese in alcune vostre diocesi per favorire l'iniziazione teologica di giovani studenti di discipline profane. La teologia è una fonte di sapienza, di gioia, di meraviglia che non può essere riservata solo ai seminaristi, ai sacerdoti e alle persone consacrate. Proposta a numerosi giovani e adulti, essa li conforterà nella fede e farà di loro, senza alcun dubbio, apostoli audaci e convincenti. È dunque una prospettiva che potrebbe essere ampiamente proposta agli istituti superiori di teologia, come espressione della dimensione intrinsecamente missionaria della teologia

e come servizio della cultura nel suo significato più profondo.

Quanto alle scuole cattoliche che hanno modellato la vita cristiana e culturale del vostro Paese, esse hanno oggi una responsabilità storica. Ambito di trasmissione del sapere e di formazione della persona, di accoglienza incondizionata e di apprendimento della vita in comune, godono spesso di un meritato prestigio. È necessario trovare i percorsi affinché la trasmissione della fede resti al centro del loro progetto educativo. La nuova evangelizzazione passa per queste scuole e per la multiforme opera dell'educazione cattolica che sostiene numerose iniziative e movimenti, per la qual cosa la Chiesa è riconoscente. L'educazione ai valori cristiani è la chiave della cultura del vostro Paese. Aprendo alla speranza e alla libertà autentica, essa continuerà ad apportare dinamismo e creatività. L'ardore conferito alla nuova evangelizzazione sarà il nostro contributo migliore allo sviluppo della società umana e la risposta migliore alle sfide di ogni tempo che tutti devono affrontare in questo inizio del terzo millennio. Cari fratelli nell'episcopato, affido voi, come pure il vostro lavoro pastorale e l'insieme delle comunità che vi sono state affidate, alla sollecitudine materna della Vergine Maria che vi accompagnerà nella vostra missione nel corso degli anni a venire! E come ho affermato prima di lasciare la Francia nel 2008: «Da Roma vi resterò vicino e quando sosterrò davanti alla riproduzione della Grotta di Lourdes, che da oltre un secolo si trova nei Giardini Vaticani, penserò a voi. Che Dio vi benedica!».

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in India e in Venezuela.

Anil Joseph Thomas Couto
arcivescovo di Delhi (India)

Nato il 22 settembre 1954 a Pomburpa, arcivescovo di Goa e Damão, è stato ordinato sacerdote per l'arcidiocesi di Delhi l'8 febbraio 1981. Ha studiato anche a Roma, all'Angelicum. È laureato in teologia ecumenica. Rettore del seminario minore dell'arcidiocesi di Delhi, il 22 dicembre 2000 è stato eletto alla sede titolare di Cenculiana e nominato ausiliare di Delhi. L'11 marzo 2001 ha ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 24 febbraio 2007 è stato trasferito alla diocesi di Jullundur.

Ángel Francisco Caraballo Fermin
ausiliare di Maracaibo (Venezuela)

Nato a Puerto Ordaz, diocesi di Ciudad Guayana, il 30 maggio 1965, ha studiato nel seminario maggiore dell'arcidiocesi di Barquisimeto e presso l'Università di Navarra in Spagna. Ha ottenuto la licenza e la specializzazione in diritto canonico alla Pontificia Università della Santa Croce a Roma. Ordinato sacerdote il 7 dicembre 1991, è stato vicario e parroco a Puerto Ordaz, professore di diritto canonico nel seminario maggiore di Ciudad Bolívar, vicario generale della diocesi, incarico giudiziale e, dal 2009, di nuovo parroco a Puerto Ordaz.

Nel messaggio al Patriarca Bartolomeo I per la festa di Sant'Andrea il Papa rilancia l'urgenza della piena comunione

Per essere artefici di una grande speranza

Nel quadro del tradizionale scambio di Delegazioni per le rispettive feste dei Santi Patroni, il 29 giugno a Roma per la celebrazione dei santi apostoli Pietro e Paolo e il 30 novembre a Istanbul per la celebrazione di sant'Andrea apostolo, il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, guidò quest'anno la delegazione della Santa Sede per la festa del Patriarcato Ecumenico. Il porporato è accompagnato

dal vescovo Brian Farrell, segretario del dicastero, e da monsignor Andrea Palmieri, sottosegretario. A Istanbul, si è unito alla delegazione il nunzio apostolico in Turchia, l'arcivescovo Antonio Lucibello. La delegazione della Santa Sede ha preso parte alla solenne divina liturgia presieduta da Sua Santità Bartolomeo I nella chiesa patriarcale del Fanar, e ha avuto un incontro con il Patriarca e conversazioni con la commissione sinodale incaricata

delle relazioni con la Chiesa cattolica. Il cardinale Koch ha consegnato al Patriarcato Ecumenico un messaggio autografo del Santo Padre - di cui ha dato pubblica lettura alla conclusione della divina liturgia - accompagnato da un dono. Il porporato ha inoltre incontrato i rappresentanti della comunità cattolica locale e si è intrattenuto in una conversazione con il comitato ecumenico del Vicariato apostolico della Chiesa cattolica d'Istanbul.



Il Fanar a Istanbul, sede del Patriarcato ecumenico



À Sa Sainteté BARTHOLOMAIOS I^{er} Archevêque de Constantinople Patriarche œcuménique

«Que le Christ habite en vos cœurs par la foi» (Ep 3, 17) Animé de sentiments de joie profonde et de proximité fraternelle, je voudrais aujourd'hui faire mien ce souhait, que saint Paul adresse à la communauté chrétienne d'Éphèse, pour le présenter à Votre Sainteté, aux Membres du Saint Synode, au clergé et à tous les fidèles, réunis en ce jour de fête pour célébrer la grande solennité de saint André. Suivant l'exemple de l'Apôtre, moi aussi, en tant que votre frère dans la foi, «je fléchis les genoux en présence du Père» (Ep 3, 14), pour demander qu'il vous concède «de vous armer de puissance par son Esprit» (Ep 3, 16) et de «connaître l'amour du Christ qui surpasse toute connaissance» (Ep 3, 19).

L'échange de Délégations entre l'Église de Rome et l'Église de Constantinople, qui se renouvelle chaque année à l'occasion des fêtes patronales respectives de saint André, au Phanar, et des saints Pierre et Paul, à Rome, témoigne de façon concrète du lien de proximité fraternelle qui nous unit. C'est une communion profonde et réelle, bien qu'encore imparfaite, qui se fonde non sur des raisons humaines de courtoisie ou de convenance, mais sur la foi commune au Seigneur Jésus Christ et l'Évangile de salut nous est parvenu grâce à la prédication et au témoignage des apôtres, scellé par le sang du martyr. Comptant sur ce solide fondement, nous pouvons ensemble avancer avec confiance sur le chemin qui conduit vers le rétablissement de la pleine communion. Sur ce chemin, grâce aussi au soutien assidu et actif de Votre Sainteté, nous avons accompli tant de progrès, dont je Vous suis très reconnaissant. Même si la route à parcourir peut sembler encore longue et difficile, notre intention de poursuivre dans cette direction reste inchangée, confortés par la prière que notre Seigneur Jésus Christ a adressée au Père: «Qu'ils soient un en nous, afin que le monde croie» (Jn 17, 21).

Sainteté, je désire en ce moment vous renouveler l'expression de ma vive reconnaissance pour les paroles prononcées à la fin de la célébration pour le cinquantième anniversaire de l'ouverture du Concile Vatican II et l'ouverture de l'Année de la foi, qui s'est déroulée à Rome en octobre, paroles par lesquelles vous avez su vous faire l'interprète des sentiments de tous ceux qui étaient présents. Je conserve des souvenirs forts de votre visite à Rome en cette circonstance, durant laquelle nous avons eu l'occasion de renouveler les liens de notre sincère et authentique amitié. Cette amitié sincère qui est née entre nous, avec une grande vision commune des responsabilités auxquelles nous sommes appelés comme chrétiens et comme pasteurs du troupeau que Dieu nous a confiés, est le motif d'une grande espérance pour que se développe une collaboration toujours plus grande, dans la tâche urgente de donner avec une vigueur renouvelée le témoignage du message évangélique au monde contemporain. En outre, je remercie de grand cœur Votre Sainteté et le Saint Synode du Patriarcato Ecumenico d'avoir voulu envoyer un Délégué fraternel pour prendre part à l'Assemblée ordinaire générale du Synode des évêques, sur le thème: «La nouvelle évangélisation pour la transmission de la foi chrétienne».

Le défi le plus urgent, sur lequel nous nous sommes toujours trouvés en plein accord avec Votre Sainteté, est aujourd'hui celui de comment faire parvenir l'annonce de l'amour miséricordieux de Dieu à l'homme de notre temps, si souvent distrait, plus ou moins incapable d'une réflexion profonde sur le sens même de son existence, pris comme tel à partir de projets et d'utopies qui ne peuvent que le laisser déçu. L'Église n'a d'autre message que «l'Évangile de Dieu» (Rm 1, 1) et n'a d'autre méthode que l'annonce apostolique, soutenue et garantie par le témoignage de sainteté de la vie des pasteurs et du peuple de Dieu. Le Seigneur Jésus nous a dit que «la moisson est abondante» (Lc 10, 2), et nous ne pouvons accepter qu'il ne soit perdue à cause de nos faiblesses et de nos divisions.

Sainteté, dans la Divine liturgie qu'aujourd'hui vous avez célébrée en l'honneur de saint André, patron du Patriarcato ecumenico, vous avez prié «pour la paix dans le monde entier, pour la prospérité des saintes Églises de Dieu et pour l'union de tous». Avec tous les frères et sœurs catholiques, je m'unis à votre prière. La pleine communion, à laquelle nous aspirons, est un don qui vient de Dieu. À Lui, «dont la puissance agissant en nous est capable de faire bien au-delà, infiniment au-delà, de ce que nous pouvons demander ou concevoir» (Ep 3, 20), nous Lui adressons avec

confiance notre demande, par l'intercession de saint André et de saint Pierre, son frère.

Dans ces sentiments de sincère affection dans le Christ Seigneur, je renouvelle mes souhaits chaleureux, et échange avec Votre Sainteté une accolade fraternelle.

Du Vatican, le 23 novembre 2012



Lavrysh Puhhala, particolare di un'icona raffigurante sant'Andrea (Ucraina, museo nazionale di Lviv)

«Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3, 17)

A Sua Santità BARTOLOMAEO I Arcivescovo di Costantinopoli Patriarca Ecumenico

«Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3, 17)

Animato da sentimenti di gioia profonda e di vicinanza fraterna, vorrei oggi fare mio questo auspicio, che san Paolo rivolge alla comunità cristiana di Efeso, per formularlo a lei, Santità, ai membri del Santo Sinodo, al clero e a tutti i fedeli, riuniti in questo giorno di festa per celebrare la grande solennità di sant'Andrea. Seguendo l'esempio dell'Apostolo, anche io, in quanto vostro fratello nella fede, «piego le ginocchia davanti al Padre» (Ef 3, 14), per chiedere che vi conceda «di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito» (Ef 3, 16) e di «conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (Ef 3, 19).

Lo scambio di Delegazioni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, che si rinnova ogni anno in occasione delle rispettive feste patronali di sant'Andrea al Fanar e dei santi Pietro e Paolo a Roma, testimonia in modo concreto il legame di vicinanza fraterna che ci unisce. È una comunione profonda e reale, sebbene ancora imperfetta, che si fonda non su ragioni umane di cortesia e di convenienza, ma sulla fede comune nel Signore Gesù Cristo, il cui Vangelo di salvezza ci è pervenuto grazie alla predicazione e alla testimonianza degli apostoli, suggellata dal sangue del martirio. Potendo contare su questo solido fondamento, possiamo procedere insieme con fiducia nel cammino che conduce verso il ripristino della piena comunione. In questo cammino, grazie anche al sostegno assiduo e attivo di Vostra Santità, abbiamo compiuto tanti progressi, per i quali le sono molto riconoscente. Anche se la stra-

da da percorrere può sembrare ancora lunga e difficile, la nostra intenzione di proseguire in questa direzione resta immutata, confortati dalla preghiera che nostro Signore Gesù Cristo ha rivolto al Padre: «siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda» (Gv 17, 21).

Santità, in questo momento desidero rinnovarle l'espressione della mia viva riconoscenza per le parole pronunciate al termine della celebrazione per il cinquantesimo anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II e per l'apertura dell'Anno della fede, che si è tenuta a Roma a ottobre, parole mediante le quali lei ha saputo farsi interprete dei sentimenti di tutti i presenti. Conservo vivi ricordi della sua visita a Roma in quella circostanza, durante la quale abbiamo avuto l'opportunità di rinnovare i vincoli della nostra sincera e autentica amicizia. Questa amicizia sincera che è nata tra noi, con una grande visione comune delle responsabilità alle quali siamo chiamati come cristiani e come pastori del gregge che Dio ci ha affidato, è motivo di grande speranza affinché si sviluppi una collaborazione sempre più intensa, nel compito urgente di rendere, con rinnovato vigore, testimonianza del messaggio evangelico al mondo contemporaneo. Ringrazio inoltre di tutto cuore lei, Santità, e il Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico per aver voluto inviare un delegato fraterno affinché partecipasse all'Assemblea ordinaria generale del Sinodo di vescovi sul tema: «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». La sfida più urgente, sulla quale ci siamo sempre trovati in totale accordo con Vostra Santità, è

oggi quella di come far giungere l'annuncio dell'amore misericordioso di Dio all'uomo del nostro tempo, così spesso distratto, più o meno incapace di una riflessione profonda sul senso stesso della sua esistenza, preso come tale a partire da progetti e da utopie che non possono che deluderlo. La Chiesa non ha altro messaggio oltre al «Vangelo di Dio» (Rm 1, 1) e non ha altro metodo oltre all'annuncio apostolico, sostenuto e garantito dalla testimonianza di santità della vita dei pastori e del popolo di Dio. Il Signore Gesù ci ha detto che «la messe è molta» (Lc 10, 2), e non possiamo accettare che vada perduta a causa delle nostre debolezze e delle nostre divisioni.

Santità, nella Divina liturgia odierna che avete celebrato in onore di sant'Andrea, patrono del Patriarcato ecumenico, avete pregato «per la pace nel mondo intero, per la prosperità delle tante Chiese di Dio e per l'Unione di tutti». Con tutti i fratelli e le sorelle cattolici, mi unisco alla vostra preghiera. La piena comunione alla quale aspiriamo, è un dono che viene da Dio. A Lui, «che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi» (Ef 3, 20), rivolgiamo con fiducia la nostra supplica, per intercessione di sant'Andrea e di san Pietro, suo fratello.

Con questi sentimenti di sincero affetto in Cristo Signore, rinnovo i miei cordiali auguri e scambio con lei, Santità, un abbraccio fraterno.

Dal Vaticano, 23 novembre 2012

BENEDETTO XVI